

I fuochi veri e quelli di paglia - Angelo Mastrandrea

Non si tratta di un fuoco di paglia. Quella di ieri a Napoli è stata solo l'ultima di una serie di manifestazioni che si sono svolte nei comuni più colpiti da questa sorta di peste moderna causata dalle follie umane. È un importante segnale che gli abitanti di questi luoghi hanno superato ogni soglia di sopportazione, forse persino che un equilibrio sociale fondato sulla commistione tra poteri costituiti e forze che agiscono nell'ombra sta per essere scardinato. Troppe le morti sospette e le malattie, le coltivazioni inservibili e il degrado ambientale per tacere oltre. Viene da gioire nel veder scorrere il fiume in piena di cittadini che si sono ritrovati, nonostante la pioggia, nelle strade del capoluogo partenopeo per chiedere di fermare quello che, con felice neologismo, è definito «biocidio». Vale a dire la sentenza di morte pronunciata una trentina d'anni fa ormai - se si presta fede alle parole del padrino pentito Carmine Schiavone - dalla camorra nei confronti delle popolazioni del napoletano e del casertano, nonché della natura circostante. Acqua, piante, animali: nulla è stato risparmiato dalla furia distruttrice degli avvelenatori di professione. È la prima volta che i cittadini della terra dei fuochi e di quelle dei veleni si ribellano in maniera così massiccia contro i malavitosi e chi è sceso a patti con loro in nome del dio denaro: imprenditori senza scrupoli e politici per nulla attenti al bene comune e alla salute dei loro elettori. Quel che si può vedere a occhio nudo nelle campagne dell'alto napoletano e del basso casertano è uno scempio con pochi pari in Europa: discariche abusive a ogni angolo, spesso a contatto diretto con terreni coltivati, depositi legali di immondizia di vario genere in attesa di uno smaltimento che forse non arriverà mai, tonnellate di rifiuti industriali interrati un po' ovunque. La caccia a questi ultimi è aperta: dal Lago Patria a Borgo Montello, dal sud della Campania al basso Lazio, le procure della Repubblica cercano conferme alle parole della gola profonda dei Casalesi. Il governo promette di intervenire ancora una volta con misure emergenziali. Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando annuncia un decreto che inasprisce le pene per gli incendiari della monnezza e una mappatura dei luoghi a rischio, per intervenire laddove ce ne sarà bisogno evitando «allarmismi infondati». Verrebbe da credergli se non fosse che, proprio a seguito dell'emergenza rifiuti in Campania, due anni fa i reati ambientali sono diventati - a piena ragione - illeciti penali senza che però i roghi tossici diminuissero. E se la commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti non avesse censito, già nel '97, ben 46 discariche con rifiuti industriali di vario genere e non fossero ancora tutte lì in attesa di bonifica. Come la mettiamo, infine, con quei sei milioni e mezzo di ecoballe - dal contenuto incerto - accatastate una sull'altra in attesa di essere incenerite? La verità che nessuno ha il coraggio di dire è che i roghi continueranno finché non si deciderà di spegnerli a monte di quel sistema industriale che li alimenta. E che l'eredità del passato è talmente ingombrante che una bonifica vera richiederebbe un investimento difficilmente sostenibile al tempo dei patti di stabilità. Eppure, è quel che andrebbe fatto senza attendere più neppure un giorno. Il resto sono parole al vento, fuochi fatui.

100 mila fuochi di protesta - Francesca Pilla

NAPOLI - Migliaia di persone, un fiume in piena alle 14.30 in punto si riversa nelle strade di Napoli. Poco importa il solito balletto di numeri, centomila per gli organizzatori 30 mila per la Questura. La manifestazione contro l'ecocidio della Campania è la prova che ribellarsi si può. Migliaia di volti, tutti diversi ma scesi in piazza in una unione di intenti che solitamente è difficile a mettere insieme. I bambini che con gli impermeabili gialli e le calosce ai piedi sfidano il vento e la pioggia battente. Le madri che hanno perso i figli ammalati di tumore che mostrano le gigantografie dei loro cari. I giovani, tantissimi e accompagnati dai meno giovani ancora ballano e cantano «Contessa». Volti nuovi accanto a quelli storici che intonano vecchi slogan, come «pagherete caro, pagherete tutto» per poi passare a quelli tutti partenopei che fotografano il momento tragico: «La monnezza non va bruciata, raccolta, raccolta differenziata». Un gruppo di alunni delle elementari porta un lenzuolo con un messaggio per il paese: «Cosa aspettate che facciamo la caccia blu?». Scortato da madri e maestre, Alessandra, Paola, Patrizia, fanno parte dell'associazione un nuovo mondo.org: «Questi bambini devono avere consapevolezza che quella natura che amano è malata e può uccidere». A pochi metri da loro si apre il lungo serpentone di tutti quelli che vogliono mettere la parola fine agli sversamenti illegali e chiedono a gran voce una mappatura delle aree a rischio. Hanno in testa al corteo uno striscione con su scritto a caratteri cubitali «Stop biocidio» e issano le foto di quelli che, secondo loro, sono i responsabili della catastrofe ambientale che uccide in provincia di Napoli e Caserta. Gli ex governatori Antonio Rastrelli (all'epoca An) e Antonio Bassolino, i prefetti Catenacci e Panza, i supercommissari Guido Bertolaso e Gianni De Gennaro. Un messaggio di speranza arriva da Don Patriciello che marcia con loro in prima fila: «La nostra madre terra è moribonda, ma non è morta». Il parroco di Caivano che da anni lotta apertamente contro le ecomafie cammina sotto il braccio di un idolo dei napoletani, il cantante Nino D'Angelo che poi salirà sul palco di piazza del plebiscito parlando al cuore della sua gente: «Io vivo qui a Casoria è uno scempio che hanno fatto in trent'anni dobbiamo ribellarci». Con loro anche Maurizio Landini, leader della Fiom: «Era doveroso esserci», dice. Corso Umberto, il cosiddetto Rettifilo, è rigonfio. Tant'è che quando l'inizio del corteo è a piazza del Plebiscito la coda ancora deve passare davanti alla Questura. Bilancio positivo nonostante le diverse anime di questo movimento. Anche la contestazione agli addetti del comune di Napoli che si sono in un primo momento posizionati davanti a tutti con il gonfalone del capoluogo, è low profile. Vengono rimandati indietro, seppur aspramente, con le altre istituzioni, i rappresentanti dei comuni di Caivano, Pozzuoli, Casoria e tanti altri. Il primo cittadino Luigi De Magistris arriva a metà della manifestazione e non viene attaccato, come minacciato, dallo zoccolo duro dei comitati. Stringe mani, scambia qualche chiacchiera, sfila per un po' ma senza fascia tricolore. Venerdì aveva risposto in consiglio a Pietro Rinaldi eletto in quota centri sociali che gli aveva chiesto di non manifestare: «Questa piazza non è mia, ma non è manco tua». In corteo, infatti, molti i suoi sostenitori, come il gruppo di risveglio cittadino Ue Cap: «Questo sindaco si è sempre battuto contro gli inceneritori in regione e per la raccolta differenziata» spiegano. Di più, numericamente parlando, i rappresentanti del mondo antagonista o come veniva definito un tempo disobbediente, quelli con le maschere di Anonymus, gli anarchici. Davanti alla camera di commercio

srotolano uno striscione che copre completamente la statua di Vittorio Emanuele II: «Camorra, stato, imprenditori. Stesse colpe». Arrabbiati (e come dargli torto) scandiscono slogan contro le istituzioni: «Chi ha inquinato deve pagare» e «Assassini in giacca e cravatta». Ma è la manifestazione di tutti, delle mamme vulcaniche vestite in rosso, degli zampognari, dei medici per l'ambiente, e ancora dei lavoratori di Pomigliano, dei frati francescani, dei suonatori di tammorre, degli studenti e dei cittadini di ogni età. «Occorre subito - spiega Francesco Ferrante dell'associazione Green Italia - rendere pubblica e aggiornare l'attività censimento dei siti contaminati, a salvaguardia della salute pubblica e nell'interesse della filiera agroalimentare campana, come del resto bisogna accelerare sul Registro Tumori della Regione Campania». Si arriva così nel grosso piazzale davanti il Palazzo reale che è completamente coperto dagli ombrelli. Prendono la parola l'oncologo Antonio Marfella che chiede al governo ancora una volta di riconoscere il nesso tra inquinamento e insorgenza delle malattie, Padre Alex Zanotelli, i rappresentanti dei comitati della Terra dei Fuochi. Un lungo discorso anche quello di don Patricello: «Bisogna cambiare passo, è insopportabile. Ora sappiamo quello che per tanto tempo è stato taciuto. Ora basta, serve una pagina nuova». E sono applausi. Poi però quando chiede al presidente Napolitano di intervenire dalla folla si levano fischi e in molti gridano «assassino assassino». E' la sfiducia nello Stato che si è voltato dall'altro lato.

La valle non molla la fresa - Mauro Ravarino

SUSA - Solo il Rocciamelone è rimasto tra le nuvole. Il resto della Valle ha fatto festa in un lungo e colorato corteo di protesta che ha sfilato, ieri pomeriggio, per le strade di Susa, il capoluogo ma anche il sito dove dovrebbe sorgere la stazione internazionale dell'alta velocità. La manifestazione ha ribadito un no all'opera ma anche all'«occupazione militare di un territorio», sottolineando «Il diritto a opporsi al Tav senza essere criminalizzati». La risposta sta tutta in quei trentacinquemila scesi in piazza. In testa al corteo, le mamme con i bambini, nel passeggiare o travestiti da trenini di gommapiuma (rigorosamente locali e di colore verde). Un cartello simbolico: «+ cicogne - talpe», in riferimento alla grande fresa che dovrebbe scavare il cunicolo esplorativo di Chiomonte, ma che ancora non si è mossa, nonostante la cerimonia per l'avvio della fase operativa. Poi, gli amministratori della Val di Susa con le fasce tricolori e il presidente della Comunità montana, Sandro Plano, dietro lo striscione: «Insieme a me - ha detto - ci sono 23 sindaci dell'Alta e Bassa Valle qui. Il nostro non è solo un «no» all'opera, ma un discorso più ampio, è una critica a un modo di concepire le opere pubbliche e di investire il denaro dei cittadini». Poco più in là su un carro trainato da un trattore è stato affisso un grande assegno di 26 miliardi di euro, consegnato idealmente dal popolo No Tav agli abitanti della Terra dei Fuochi e ai terremotati dell'Aquila. È la cifra simbolica che rappresenta «il furto» contro cui si batte il movimento valsusino. Alla sua storia pluriventennale si ispirano tante delle delegazioni dei comitati e dei movimenti provenienti da tutta Italia: dai No F35 ai No Dal Molin, dai No TerzoValico ai pugliesi del No 275, dai No Muos ai No Pedemontana fino ai No Tav della Savoia francese. Luca Fagiano, della nutrita rappresentanza romana, ha parlato di «spirito della Valle di Susa in viaggio per tutto il Paese». Il lungo serpentone, che ha invaso la cittadina piemontese, è esploso in tutta la sua eterogeneità: giovani e anziani, studenti e lavoratori, centri sociali, sindacalisti, cattolici di base, anarchici, ambientalisti e partiti della frammentata sinistra. Soddisfatto Alberto Perino, applauditissimo nell'intervento conclusivo in piazza d'Armi, dove hanno preso il microfono anche Gianni Vattimo e Giorgio Cremaschi. Cori contro le forze dell'ordine sono stati rivolti al passaggio davanti al Napoleon, l'albergo che ospita gli agenti che si alternano nei turni di sorveglianza al cantiere della Maddalena: «Fuori le truppe di occupazione» è stato l'urlo di un gruppo di manifestanti. Hanno sfilato, tra gli altri, la Fiom con il segretario torinese Federico Bellono, Rifondazione con il segretario nazionale Paolo Ferrero («È la gente che finalmente riprende la parola» ha affermato, richiamandosi alle manifestazioni che nello stesso momento si tengono a Napoli, Pisa, Gradisca), Legambiente, il parlamentare di Sel Giorgio Airaudo, due sezioni dell'Anpi e i senatori del Movimento cinque stelle Alberto Airola e Marco Scibona. Proprio Scibona ha spiegato come l'accordo internazionale sull'opera non può dirsi ratificato perché ha avuto il via libera solo da uno dei due rami del Parlamento (la Camera): «Ma questo ai francesi non verrà detto - ha aggiunto - così come non verrà detto che a Chiomonte la talpa, in realtà, non è partita». Il prossimo mercoledì è il giorno dell'incontro bilaterale tra Francia e Italia con Letta e Hollande. «Saremo di nuovo nella capitale per dire a tutti che non ci si può fermare, che dobbiamo andare avanti». Questo è il prossimo appuntamento per ribadire il «no» alla realizzazione della Torino-Lione e allo spreco di denaro pubblico, ancor più in tempi di crisi. I militanti, che saranno in piazza con i protagonisti della manifestazione del 19 ottobre a Roma, stanno organizzando dei bus per raggiungere la capitale «andiamo tutti a Roma - si legge in un volantino - ad affermare ancora una volta che non è importante quanti vertici faranno e dietro a quante porte si chiuderanno, sulle nostre teste non si decide!». Tra i prossimi appuntamenti la passeggiata notturna il 6 dicembre in Val Clarea e il convegno di sabato 7 a Bussoleno «Diritto alla resistenza», per smontare - spiegano gli organizzatori - «pezzo per pezzo la strategia di criminalizzazione e repressione nei confronti del movimento No Tav».

«Riprendiamoci il Colorificio». Pisa sfila per i beni comuni - Riccardo Chiari

PISA - «Difendiamo l'allegria». Fra bolle di sapone, clown e giocolieri, disco samba anni '70 e adesivi "Riprendiamoci il Colorificio" appiccicati ai giubbotti di polizia e carabinieri, i ragazzi e le ragazze del Municipio dei beni comuni offrono una manifestazione che è un inno alla vita. Sono stati sgomberati da Pisa e accolti al Consiglio d'Europa di Strasburgo, come esempio di virtuoso recupero di spazi abbandonati. Con la giornata di oggi, sistemano un altro mattone - cementato dagli articoli della Costituzione - sulla costruzione di quello che a buon diritto definiscono «un luogo aperto e di socialità». Agli antipodi della cementificazione, questa sì reale, che la multinazionale di turno (J Color) ha già chiesto agli uffici comunali. Dopo aver comprato una fabbrica che aveva un secolo di storia operaia alle spalle. Averla chiusa. E tenendola da anni in degradante abbandono. Aspettando l'occasione (e l'amministrazione) giusta per farsi approvare la variante urbanistica di rito. Ad aiutare uno splendido corteo nel quale gli under 35 sono maggioranza, c'è anche un percorso suggestivo che attraversa la città passando da Borgo Stretto e piazza dei Cavalieri, via Santa Maria e piazza dei Miracoli. Al resto pensano i manifestanti, più di duemila, che interpretano la protesta riecheggiando i creativi del '77.

Agli slogan barricaderi si preferisce Azzurro di Conte & Celentano, all'esproprio proletario la vendita a prezzi popolari di panini, bibite e magliette dell'ex Colorificio: «Sosteniamo le spese del corteo», spiegano dal camion che apre la manifestazione, sull'onda di Radio Roar che mette sul piatto anche il Rocky horror picture show. «Siamo qui perché questo lavoro collettivo possa andare avanti». Don Alessandro Santoro ben sintetizza il senso politico della giornata. Dal capoluogo toscano sono arrivati anche i ragazzi di Alba, e nel corteo spuntano Federico Tomasello e Sara Cassai della libreria caffè La Cité. Un altro spazio di socialità che, nonostante le decisioni della magistratura, il pur spregiudicato sindaco Renzi si guarda bene dal contrastare. Mentre a Pisa si è arrivati all'unicum di questura (e prefettura) che si sono fatti latori di una possibile mediazione, respinta dal sindaco Filippeschi e dal Pd locale «perché la legge deve fare il suo corso». Un rifiuto della politica, a fronte del quale sfilano mamme con i bambini in carrozzina, studenti e studentesse, coppie di sempreverdi con il cane al guinzaglio. Un'altra città che insieme al Prc, a nome del Municipio e del suo avo Rebeldia, ha portato fra gli eletti dal popolo Ciccio Auletta e Maurizio Ricci. Pronti a denunciare, anche oggi, l'altro scandalo dei profughi di via Pietrasantina, ai quali da settimane hanno tolto la luce e il riscaldamento. Se il derby Pisa-Grosseto e una meritoria iniziativa antifascista a Firenze hanno tolto all'appello qualche manifestante, alle tante adesioni (Arci, Rifondazione, Sel, Libera, Movimento Acqua bene comune, Teatro Valle, Genuino Clandestino, Un ponte per, Fratelli dell'Uomo, Rete della Conoscenza, Fairwatch, Distretto economia solidale alto Tirreno) si aggiungono in carne, ossa e striscioni realtà occupanti di base come il romano Scup (Sport e cultura popolare), centri e spazi sociali marchigiani e liguri, e le altre esperienze come La Rossa di Lari con cui il Municipio dei beni comuni ha intessuto legami strettissimi. Davanti all'ex Colorificio si fa festa davanti alle forze dell'ordine con i ballerini di Malatucada, mentre ragazze "resistenti" fronteggiano a distanza minima il cordone in (inutile) assetto antisommossa. Perché non sarà oggi che l'ex fabbrica sarà rioccupata - ma lo sarà - dalla Biblioteca Babil con i suoi 10mila libri e la Ciclofficina, Africa Insieme e Cinemaltrove, gli Equilibri Precari e Legambiente, la scuola di italiano per migranti e Cibolibero Kc. «Questi ragazzi devono essere ringraziati - ricorda Sandro Medici - perché davanti a questo scandalo rappresentano la legalità. Sono loro, siamo tutti noi la legalità, non gli speculatori». Dirigenti del Prc (Roberta Fantozzi, Luca Barbuti) e della pur "governativa" Sel (Beppe Brogi, Alessandro Bozzi) guardano l'assedio, oggi simbolico come i tentativi di forzare i cancelli. Ma la politica vera è in via Montelungo.

Un ministro in stand-by - Carlo Lania

ROMA - Per Annamaria Cancellieri si tratta di tranquillo week end di attesa. Un fine settimana passato in famiglia aspettando di capire cosa succederà martedì sera, quando il Pd riunirà i suoi deputati per decidere che fare con la mozione di sfiducia presentata dal M5S contro di lei e in discussione il giorno dopo a Montecitorio. Ecco, il futuro del ministro della Giustizia è appeso a quella riunione. La Guardasigilli lo sa bene e per questo, nonostante le garanzie politiche e istituzionali chieste e ottenute per la seconda volta in dieci giorni dal premier Letta e dal presidente Napolitano, sa che la bufera scatenata dai suoi rapporti con la famiglia Ligresti e da quell'intreccio di telefonate intercorse tra lei, suo marito Sebastiano Peluso, Nino Ligresti e Gabriella Fragni per il momento si è solo attenuata, ma non è passata. Ed è per questo che ai suoi collaboratori continua a ripetere di essere sempre pronta a fare un passo indietro, se il clima di fiducia che chiede intorno alla sua persona non dovesse esserci più. Una possibilità, quella delle dimissioni, che la crisi del Pdl rende paradossalmente meno pericolosa per il governo, al punto che nei giorni scorsi si era perfino ventilato il nome del vicepresidente del Csm Michele Vietti come possibile sostituto in via Arenula. Ipotesi messa da parte dopo la lettera aperta con cui Cancellieri è tornata a difendersi e la presa di posizione di Colle e palazzo Chigi. Salvo precipitazioni dell'ultimo minuto, tutto è dunque rimandato a martedì. L'appuntamento per i deputati democratici è per la sera e per l'ennesima volta il partito ci arriverà diviso al suo interno. Il responsabile Giustizia Danilo Leva ha già detto di volersi attenere alle decisioni di Letta, mentre tutti e quattro i candidati alla segreteria hanno chiesto alla Guardasigilli di fare un passo indietro e dimettersi. Che se non è proprio una proclamazione di sfiducia, ci manca poco. «Non è in discussione la correttezza del ministro Cancellieri», ha voluto precisare ieri Gianni Cuperlo: «Quel che ho posto è un problema di opportunità politica: se esistono tutte le ragioni di serenità per adempiere appieno a una funzione particolarmente delicata come è quella del Guardasigilli». Tutti gli occhi, però, sono puntati ovviamente su Matteo Renzi. Oggi il sindaco riunisce i suoi a Firenze proprio per mettere a punto il che fare in vista di martedì. Che aria tira tra i fedelissimi del rottamatore si è già capito. «Come si fa a dire che chi chiede chiarezza vuole colpire il governo? La posizione del ministro è sempre meno sostenibile», ha twittato venerdì Paolo Gentiloni, mentre ieri Debora Serracchiani, presidente del Friuli, ha avvertito il premier: «Su questa questione così delicata Letta non può prescindere da un confronto con il partito». La questione rischia però di essere più complicata anche per Renzi. «Matteo non vuole fare la parte di quello sempre pronto a far cadere il governo», spiega uno dei suoi uomini più vicini. «Per questo è probabile che chiederemo a Epifani di assumersi lui la responsabilità di prendere una decisione alla quale potremmo adeguarci. In questo modo avremo comunque espresso la nostra presa di distanza dalla Cancellieri». Ma anche dato ragione a chi, come Bersani e D'Alema, ha in pratica accusato Renzi di cercare facile consensi cavalcando le vicissitudini del ministro. Intanto il M5S ha gioco facile nel provocare il sindaco di Firenze chiedendogli ad avere un comportamento conseguente alle sue parole: «Renzi in Tv ha detto che Cancellieri si sarebbe dovuta dimettere: se ha 150, 200 parlamentari come dice di avere, consigli vivamente loro di votare mercoledì la mozione di sfiducia presentata dal Movimento 5 stelle», ha detto il deputato Alessandro Di Battista.

Le urne del cambiamento - Geraldina Colotti

Urne aperte oggi in Cile per eleggere i 120 deputati della Camera bassa del Congresso nazionale, 20 dei 38 senatori, i rappresentanti delle regioni e per scegliere il presidente della repubblica. La presidente, in questo caso. Le più gettonate dai sondaggi risultano infatti due donne, Michelle Bachelet, che corre per la coalizione di centrosinistra Nueva Mayoría, e la conservatrice Evelyn Matthei, appoggiata dallo schieramento di centrodestra Alianza, e sostenuta

dal presidente a fine mandato, Sebastian Piñera. Bachelet, ex prigioniera politica di 62 anni, è la gran favorita, con il 47% delle intenzioni di voto contro il 14% della sua più diretta avversaria. Potrebbe farcela al primo turno, e totalizzare quel 50% più uno che basta per non andare a un nuovo voto, il 15 dicembre. Gli altri sette candidati non dovrebbero impensierire le prime due. L'ex presidente socialista, che ha governato dal 2006 al 2010 prima di trasferirsi all'Onu per le questioni di genere, promette di interpretare (e questa volta meglio della precedente) il vento di cambiamento che anima il Cile a quarant'anni dal golpe militare di Augusto Pinochet. Cinque anni fa, quando ha terminato il suo mandato, Bachelet - la prima donna presidente del Cile - contava sul più alto indice di popolarità di qualunque altro politico nella storia del paese (oltre l'85%). E solo la costituzione che vieta ai presidenti di essere rieletti per due mandati consecutivi le ha impedito di ripresentarsi. Ora, nel suo programma, Bachelet ha promesso di ridurre le disuguaglianze sociali facendo pagare qualcosa anche alle grandi imprese, senza controllo dai tempi di Pinochet. In questo modo si potrebbero finanziare riforme e servizi pubblici, come hanno chiesto a gran voce i movimenti studenteschi e sindacali, scesi in piazza negli ultimi anni. Ma per smuovere un quadro politico ancora ingabbiato nell'architettura imposto dalla dittatura militare, occorre una nuova costituzione: e un'Assemblea costituente che chiami in causa la partecipazione popolare, secondo la sinistra più radicale che auspica un cambiamento simile a quello in corso nella parte socialista dell'America latina. Ma quelli sono paesi in cui mancava «una legittimità», secondo Bachelet: che non è entrata troppo nei dettagli per non scontentare le aree che la sostengono e che questa volta le chiedono maggior rispetto delle promesse. Vincere al primo turno o al secondo, non sarà perciò lo scoglio più duro da superare per Bachelet. Dall'attuale quadro istituzionale, che non per niente ha portato l'elettorato a un'elevata disaffezione (il 60% circa si astiene dall'andare a votare), non possono venire fuori cambiamenti di sostanza. Il sistema binominale voluto da Pinochet nel 1980, che obbliga i partiti politici a formare coalizioni di centrodestra e centrosinistra, distorce e paralizza la dinamica parlamentare. E se il nuovo governo Bachelet non ottiene una maggioranza ampia, finirà nel solito pantano. Per realizzare la riforma politica, quella istituzionale e quella dell'istruzione, Bachelet dovrà contare sui due terzi del Congresso e del Senato. Altrimenti, la palla resterà nel campo della destra. Bachelet ha già detto agli elettori di non aspettarsi miracoli: «La gente capisce che i governi non possono realizzare risultati importanti in due giorni», ha dichiarato. D'altro canto, come hanno dimostrato i dibattiti e le polemiche per il quarantennale dal golpe dell'11 settembre '73, la società cilena è ancora fortemente permeata dall'eredità, dai silenzi, dalle complicità e dalle rimozioni della passata dittatura. Per questo, Bachelet ha bisogno del sostegno dei movimenti studenteschi - che portano alle urne diversi leader emersi dalle proteste - e del Partito comunista, il quale ha saputo capitalizzare la presenza politica nelle manifestazioni. Nelle file del Pcc si presenta la popolare leader degli studenti Camila Vallejo, che ha ottime probabilità di essere eletta. Vallejo ha conservato un suo profilo politico molto più radicale rispetto a quello di Bachelet. Ha appoggiato apertamente le esperienze socialiste latinoamericane come quella venezuelana e anche le rivendicazioni del popolo mapuche, che lottano per riappropriarsi delle loro terre ancestrali. I mapuche, che rimproverano a Bachelet di non aver fermato la furia dei carabinieri nella sua precedente gestione, l'hanno di recente contestata quando ha tenuto un comizio nella loro regione storica, l'Auracania. Bachelet ha incassato col solito piglio deciso e accattivante, ha ribadito che «non si lascerà intimidire dai violenti», ma è tornata a promettere «un paese più equo, senza esclusioni o discriminazioni».

Parigi verso Tel Aviv, rampa di lancio per il resto della regione – Michele Giorgio

Benjamin Netanyahu si è scoperto innamorato della Francia alla vigilia dell'arrivo a Tel Aviv del presidente François Hollande, che sarà in Israele da oggi fino a martedì e visiterà anche i Territori palestinesi occupati. «Gli Usa - ha spiegato il premier israeliano in un'intervista a Le Figaro - rimangono per noi un alleato importante, il più importante. Ma la nostra relazione con la Francia è anch'essa molto speciale. Sul dossier iraniano, i nostri due Paesi difendono posizioni comuni da molti anni, qualunque sia la maggioranza al potere, e proseguiamo questo partenariato essenziale con il presidente Hollande». Netanyahu ha elogiato Hollande che, a suo dire, ha mostrato una «reale determinazione e molto coraggio nella lotta contro l'Islam radicale in Mali» e una «posizione coerente e determinata sul dossier iraniano». Hollande arriva in Israele, certo non a caso, al momento giusto, dopo che Tel Aviv ha potuto apprezzare la «determinazione» di Parigi che, quando sembrava fatta, ha impedito la firma a Ginevra dell'accordo tra il gruppo del 5+1 (i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu + la Germania) e l'Iran per un compromesso sul programma nucleare di Tehran e l'allentamento le sanzioni internazionali. Un passo che ha vanificato la corsa a Ginevra del Segretario di stato John Kerry che, tra lo sgomento israeliano, aveva indicato la disponibilità degli Stati Uniti ad andare al compromesso con l'Iran. Di un accordo con Tehran si riparerà la prossima settimana e Netanyahu conta di ottenere da Hollande l'assicurazione che Parigi non farà retromarcia. «Speriamo che la Francia non ceda», ha detto il premier a Le Figaro. A Netanyahu serve altro tempo per far naufragare la possibile intesa tra il 5+1 e l'Iran. Al Congresso Usa sono già in azione gruppi e associazioni pro Israele che stanno convincendo deputati e senatori a silurare l'iniziativa diplomatica dell'Amministrazione Obama. La Francia è in grado di impedire ancora la firma dell'accordo con Tehran e Netanyahu è convinto che le aperture fatte dal presidente iraniano Rowhani non siano a tempo indeterminato e che saranno i "falchi" in Iran a chiedere con forza la fine del negoziato se il prossimo round di colloqui non porterà a risultati concreti. Hollande è convinto della crescente «influenza» della Francia nella regione. Allo stesso tempo non potrà tirare troppo a lungo la corda se gli Stati Uniti vorranno l'accordo con Tehran. Perciò più che sfidare Washington sul terreno della diplomazia, in Medio Oriente il presidente francese vuole strappare agli Usa «quote di mercato» nel settore miliardario della vendita di armi, approfittando della rabbia israeliana e soprattutto delle petromonarchie sunnite del Golfo per la politica dell'Amministrazione americana. Un po' come stanno facendo i russi con le nuove autorità egiziane, irritate dalla riduzione degli aiuti militari Usa seguita al colpo di stato militare che ha depresso il presidente islamista Mohammed Morsi. Per Hollande Israele è la rampa di lancio verso il resto della regione. Netanyahu applaude alla Francia e le petromonarchie sono pronte a ricompensare generosamente il piglio deciso di Parigi nei confronti dell'Iran, il loro nemico principale. Per il leader francese la vendita di armi è una delle vie dove

passa la ripresa economica del suo Paese e può tamponare l'emorragia di consensi di cui soffre la sua presidenza. «Parigi può ottenere enormi vantaggi dalla frustrazione dei Paesi del Golfo per la politica americana a che se non è in grado di prendere il posto degli Usa nelle strategie mediorientali», spiega il centro di studi strategici "Stratfor". In ogni caso il "mercato" del Golfo non è nuovo per le industrie militari francesi. Le Tribune ha riferito il 29 agosto che Parigi ha concluso un accordo da 1,5 miliardi di dollari con l'Arabia Saudita per l'ammmodernamento di quattro fregate Medinah e di due navi-cisterna Borada. Il mese scorso Jane's Defense Weekly ha riferito che Riyadh è vicina all'accordo (oltre 3 miliardi di dollari) con la Thales, una multinazionale globale di elettronica specializzata nei settori dell'aerospazio, difesa e informatica per lo sviluppo del sistema missilistico di difesa "Shahine". Sempre ad ottobre il ministro della difesa francese Jean-Yves Le Drian è giunto a Riyadh per discutere del programma di modernizzazione della difesa aerea saudita. La Francia si è anche assicurata un contratto da 8 miliardi di dollari per la vendita agli Emirati arabi di 60 jet da combattimento Rafale. Aerei che potrebbe vendere anche al Qatar desideroso di acquistare 72 velivoli per espandere le sue forze aeree.

Gabriel alza la posta: «Grosse Koalition ma non a tutti i costi» - Jacopo Rosatelli

«Non svenderemo le nostre idee per un paio di poltrone ministeriali»: il segretario del partito socialdemocratico tedesco (Spd), Sigmar Gabriel, si rivolge così ai delegati congressuali, e idealmente anche alla cancelliera democristiana (Cdu) Angela Merkel. Un intervento inatteso, quello di Gabriel, che ha rappresentato il momento culminante dell'ultima giornata delle assise socialdemocratiche, conclusesi ieri a Lipsia. L'ordine dei lavori prevedeva solamente una discussione sulla politica municipale, con i big lontani dal podio: il leader del partito, invece, ha preso la parola, sorprendendo tutti. Motivo: cercare di elaborare il trauma del giorno prima, quando lui stesso, i suoi vice, e gli altri membri della segreteria erano stati rieletti ai loro posti con percentuali molto basse. Un duro colpo, e un chiaro segnale di sfiducia: i delegati congressuali hanno voluto mettere in guardia il gruppo dirigente da una conduzione troppo «disinvolta» delle trattative per la formazione della grosse Koalition con la Cdu-Csu. Un'alleanza, quella con Merkel, che larghi settori della Spd non riescono a digerire. E così Gabriel, facendo ricorso a tutta la retorica di cui è capace, ha rassicurato la platea e ha alzato la posta con la cancelliera: «Non vogliamo un accordo ad ogni costo, ma solo a precise condizioni». Che è tornato a ribadire: salario minimo per legge a 8,5 euro orari, pensione a 63 anni (e non più a 67) per chi ha 45 anni di contributi, riforma del diritto di cittadinanza per consentire il doppio passaporto ai nati in Germania da genitori immigrati, investimenti in asili e scuole, correzione della politica di austerità in Europa. Rispetto al programma elettorale, manca la richiesta di aumento delle tasse per i redditi più alti e l'introduzione della patrimoniale. I delegati hanno apprezzato, con lunghi applausi e standing ovation finale per il segretario: da ieri, il rapporto fra vertici e base sembra essersi almeno un po' ricucito. Gabriel ha riaffermato la propria leadership, richiamando alla responsabilità i quadri del partito: «Se troveremo l'accordo con Merkel, sarà compito di tutti farlo approvare dagli iscritti». L'ultima parola, infatti, l'avranno gli oltre 450mila tedeschi con la tessera Spd in tasca, chiamati ad esprimersi in modo vincolante sull'esito dei negoziati con i democristiani. Negoziati che dureranno almeno altre due settimane. La cancelliera ha meno problemi di Gabriel nel far accettare in casa propria la «grande coalizione», anche se pure lei è tacciata di arrendevolezza da parte delle correnti più a destra. A farsi sentire sono gli ultraliberisti della Cdu, contrari al salario minimo legale. Critiche che non impensieriscono Merkel, forte di un controllo ferreo sulla propria organizzazione: ieri ha fatto sapere di essere disposta ad andare incontro alla richiesta della Spd, consapevole di dover cedere su qualche punto. E sicura di avere incassato, in cambio, la rinuncia dei futuri alleati agli aumenti delle imposte. Dal congresso socialdemocratico di Lipsia esce dunque un'indicazione di marcia che continua ad avere come obiettivo la grosse Koalition, ma il margine di manovra del vertice della Spd si è ridotto: il corpo del partito non è disposto a ingoiare rospi troppo grandi. Sul fronte dei rapporti a sinistra, caute aperture: imitando i Verdi, i socialdemocratici archiviano la conventio ad excludendum ai danni della Linke. Non subito, però: la nuova linea varrà dalle prossime elezioni del 2017. E solo con adeguate «garanzie di stabilità e affidabilità».

Fatto Quotidiano – 17.11.13

Tagli delle Poste, 1.200 tonnellate di pacchi e raccomandate bloccate nei depositi - Antonio Massari (*pubblicato il 15.11.13*)

Il primo a dare l'allarme, in fondo, è stato il presidente Giorgio Napolitano. Il 31 ottobre scrive alla Corte d'assise di Palermo per annunciare la sua disponibilità a deporre nel processo sulla trattativa Stato-Mafia, ma la mattina del 7 novembre quella lettera ancora non si trova. «La lettera – dichiara il Quirinale – è stata spedita tramite Poste e indirizzata direttamente al presidente della sezione della Corte d'Assise». Poche ore dopo la missiva presidenziale viene recuperata ma, nel frattempo, una montagna di lettere sta ingolfando Poste Italiane. Da Milano a Napoli a Palermo, le giacenze aumentano di ora in ora, ma Poste Italiane minimizza: si tratta solo di un «parziale rallentamento». Un'impiegata postale che lavora a Roma Fiumicino però la pensa diversamente: «I bancali sono zeppi di lettere. Il motivo? La manutenzione: non va come dovrebbe». **1.200 tonnellate di inevaso.** Soltanto a Roma Fiumicino (fonte Fiom) stazionano 200 tonnellate di posta in giacenza: secondo il sindacato siamo a 1.200 tonnellate in tutta Italia. E la parola chiave è manutenzione: parliamo degli impianti dei Cmp, centri di meccanizzazione postale, che smistano in tutta Italia. Macchine parecchio complicate: un mosaico di motori e pulegge, fotocellule ed elettrovalvole, compressori e impianti pneumatici, cinghie e rulli. La manutenzione non è un dettaglio: è necessario affidarla a personale qualificato. **Un colosso delle pulizie.** Poste Italiane – con l'ultima gara d'appalto – l'ha affidata alla Ph Facility: un colosso da mille dipendenti, sì, ma in tutt'altro ramo, quello delle pulizie. Tra i suoi clienti può vantare il Senato e la Camera dei Deputati, il ministero della Giustizia e i Monopoli di Stato, l'università di Genova e Finmeccanica. Soprattutto, Finmeccanica. Con l'azienda di piazza Monte Grappa – dice Anna Giuntini, amministratrice delegata di Ph

Facility – gli affari sono floridi da ben 12 anni: “Abbiamo accumulato un fatturato di circa 200 milioni di euro”. Bene: ma Ph Facility s’è mai occupata della manutenzione di un Cmp? “No”, risponde Giuntini, “perché finora – in regime di monopolio – il settore era in mano a due aziende: Stac Italia al nord e Logos al sud”. **“Non abbiamo esperienza”**. Stac e Logos – fino a due settimane fa – lavorano in subappalto per la Selex Es (società del gruppo Finmeccanica): da trent’anni questi operai si occupano della manutenzione delle macchine costruite proprio da Selex. Dal primo novembre l’appalto passa a Ph Facility. Lo vince con Selex Es che – abbandonando Stac e Logos – la sceglie come partner, accaparrandosi una gara da circa 90 milioni di euro pubblici. Stac e Logos provano a gareggiare, alleandosi con Siemens, ma perdono perché il ribasso di Selex e Ph Facility è superiore. Il punto, però, è che Ph Facility non ha alcuna esperienza nel settore che, per stessa ammissione della ad Giuntini, è monopolio degli operai di Stac e Logos. C’è un dettaglio in più. A detta della Fiom già da gennaio – quindi prima di vincere l’appalto” Selex e Ph facility iniziano contrattazioni individuali per assumere operai Stac e Logos. Possibile? **“Contratti ribassati”**. Ph Facility e Selex Es smentiscono, gli operai Fiom ribattono: “Ancor prima della gara, già a fine gennaio 2013 – dice Silvano, ex operaio Stac - il personale Selex ha annunciato che non avrebbe più rinnovato il subappalto a Stac: se volevamo lavorare, ci hanno spiegato, dovevamo recarci presso la sede della Manpower di Padova dove avremmo trovato personale Ph Facility”. Altri operai aggiungono: “Abbiamo delle registrazioni che lo dimostrano”. Chiediamo conferma a Candido Omiciuolo del direttivo nazionale Fiom: “Confermo, è andata così. E ritengo illegittimo che siano stati contattati dei lavoratori, in forza ad altre società, per fargli svolgere le stesse mansioni in un’altra azienda”. “È assolutamente falso” dice Anna Giuntini. “Smentiamo nettamente questa ricostruzione – fanno sapere da Selex Es – anche perché, l’assunzione degli operai per la manutenzione non è nostra pertinenza”. Resta un fatto: fino al 31 ottobre, sebbene con cassa integrazione a rotazione, per la manutenzione dei Cmp erano impiegati 259 operai. Nelle ultime settimane avevano scioperato. Le tonnellate di posta che stanno ingolfando i Cmp, secondo Giuntini, sono l’eredità di questi scioperi. La Fiom la pensa diversamente: con l’ingresso di Ph Facility, secondo il sindacato, gli operai addetti alla manutenzione sono soltanto 70, più una ventina di interinali. “Siamo a un terzo della forza lavoro necessaria”, commenta Omiciuolo, “ed è per questo motivo che i lavori rallentano: la manutenzione delle macchine non sta funzionando a pieno regime e la posta si accumula di giorno in giorno. Con grossi pericoli – continua Omiciuolo – per la sicurezza dei lavoratori”. **Vengo anch’io, no tu no**. Il punto è che i 70 operai oggi al lavoro nei Cmp sono comunque ex dipendenti di Stac e Logos: perché gli altri 200 invece sono fuori, a presidiare i cancelli dei Cmp, in una lotta che si protrae già da due settimane? “Perché Ph Facility vuole inquadrarci con un contratto da operaio multiservizi – risponde Silvano – e non abbiamo accettato: io sono un impiegato metalmeccanico, di quinto livello, con 30 anni di esperienza. Sono 30 anni che lavoro per Poste Italiane e in 30 anni ho visto crescere la meccanizzazione postale. Voglio il mio contratto: se Ph Facility vuole che accetti un contratto multiservizi, beh, allora deve chiedermi di fare le pulizie. La verità è che Ph Facility non vuole un sindacato forte tra i suoi dipendenti”. È la stessa Giuntini a rispondere che con Fiom non vuole aver nulla da spartire: “Applichiamo il contratto multiservizi ai nostri 1.000 dipendenti ed è un contratto più vantaggioso di quello da metalmeccanico”. La Fiom non è d’accordo. “Quel che pensa la Fiom non ci riguarda”. Siamo al muro contro muro, e i sindacati hanno incontrato i dirigenti del ministero dello Sviluppo economico che s’è impegnato a convocare l’azienda. Intanto gli ex operai di Stac e Logos continuano a presidiare i cancelli dei Cmp. Della vicenda inizia a interessarsi anche la politica: il sindaco di Bari, Michele Emiliano, il 31 ottobre, è stato tra i primi a intervenire pubblicamente. Ieri cinque deputati del Pd hanno presentato un’interrogazione ai ministeri dello Sviluppo economico, delle Finanze, del Lavoro e delle Politiche sociali. **“Tutto nella norma”**. Nessun problema, fanno sapere da Poste Italiane: “Abbiamo assicurato il rispetto dei tempi di consegna della corrispondenza anche nei giorni in cui l’attività nei Centri di smistamento ha subito qualche parziale rallentamento, a causa della discontinua presenza del personale della ditta incaricata alla manutenzione degli impianti di meccanizzazione”. Il riferimento, quindi, è ai giorni di sciopero avvenuti prima dell’ingresso di Ph Facility. Poi Poste Italiane aggiunge: “La situazione è in via di completa normalizzazione a seguito del nuovo contratto di affidamento del servizio, a regime dal 1° novembre: L’attuale quantitativo di corrispondenza, presente nei centri di smistamento è pari alle quantità di lavorazioni svolte nell’arco di una giornata media. Quanto alla segnalazione dei quantitativi di corrispondenza in giacenza a Roma, Milano e Firenze è opportuno sottolineare che la capacità produttiva dei centri di smistamento è pari a circa 800 tonnellate di corrispondenza al giorno: eventuali giacenze vanno considerate nella norma”. Alla redazione del Fatto Quotidiano però continuano a giungere immagini di giacenza – che pubblichiamo – dai vari Cmp sparsi per l’Italia. Abbiamo rintracciato una raccomandata che, spedita il 5 novembre, sei giorni dopo era nella sede di Italpost, che è un operatore privato, quindi concorrente di Poste Italiane. Anche oggi gli operai saranno davanti ai cancelli per presidiare i Cmp: “In questo momento, con la politica aziendale di Ph Facility, 190 operai sono rimasti per terra”, conclude Omiciuolo, “noi lotteremo fino all’ultimo, fino a quando non avremo ottenuto l’assunzione di tutti i lavoratori, con contrattazione collettiva – non individuale – e attraverso il mantenimento del contratto da metalmeccanici e delle condizioni economiche progressse”.

Eurozona, politiche anticrisi o a favore delle disuguaglianze? - Loretta Napoleoni

Ci risiamo, le previsioni di crescita dell’eurozona sono risultate sbagliate, guarda caso ancora una volta per eccesso: il tasso è stato dello 0,1 per cento nel terzo trimestre e dello 0,4 su base annuale. L’economia francese, italiana e greca sono ancora in contrazione, rispettivamente – 0,1 le prime due e – 0,8 la terza e persino l’economia tedesca sta rallentando 0,3 rispetto allo 0,7 del primo trimestre dell’anno. Nei mesi estivi la crescita più alta è arrivata dall’Estonia e dalla Finlandia, che hanno registrato un anemico 0,4 per cento seguite a ruota dal Belgio (0,3), sede dell’euroburocrazia. Questi dati sono particolarmente preoccupanti se messi in relazione a quelli degli altri paesi: a parte il 7,8 per cento della Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna (0,8 per cento nel terzo trimestre del 2013) e Giappone riportano tutti tassi di crescita superiori a quelli dell’eurozona, anche se modesti rispetto a quelli cinesi. L’economia italiana, poi, in contrazione da ben 9 trimestri, preoccupa gli analisti e fa vacillare la fiducia in un governo che sembra il pilota automatico di quello che lo ha preceduto. Ma allora è vero che alla guida del paese ci sono sempre gli stessi e

che i piloti veri lavorano per Bruxelles e non per Roma? Una settimana fa a Londra Mario Monti ha incontrato a porte chiuse un gruppo di personaggi chiave delle City, lo scopo era convincerli del successo della sua politica. Lo accompagnavano come 'angeli custodi' alcuni euro-burocrati italiani di stanza a Bruxelles da almeno una decina d'anni. Lo scopo dell'incontro, a detta di chi via ha partecipato, era sondare il terreno per raccogliere consensi nell'eventualità di un rilancio dell'avventura politica del 'tecnico' Monti o, più realisticamente, per trasformarlo nel broker della vendita di quei pochi gioielli industriali o commerciali ancora presenti nello scrigno del nostro patrimonio nazionale. Nonostante questo tipo di incontri con il gotha della finanza mondiale e nonostante le rassicurazioni degli euroburocrati amici di Monti (dalla discussione pare che sia emersa l'immagine di un'Italia fiorente ad un passo dalla ripresa economica), il mondo dell'alta finanza continua a vederci come il malato d'Europa. E la malattia, ahimè, è cronica. E' ormai chiaro, infatti, che la politica adottata dall'Unione per arginare la crisi del 2010, che può essere riassunta nella frase storica di Mario Draghi: faremo di tutto per salvare l'Euro, ha funzionato solo per stabilizzare i mercati evitando la disintegrazione dell'euro. Il problema vero è che questa strategia non ha affrontato i problemi di lungo periodo di un'economia malata a causa di un sistema monetario che non rispecchia in pieno le potenzialità delle singole economie ed anzi agisce da fattore di distorsione di queste stesse. Ma non basta, la politica anti crisi rema contro la convergenza ed a favore delle diseguaglianze tra i veri paesi. Il rallentamento della crescita tedesca, ad esempio, è legato alla contrazione delle economie mediterranee, questo però è stato in parte compensato nel terzo trimestre dalla domanda interna, che ha sostenuto tutta la crescita. Lo stesso fenomeno non si è verificato in Francia o nel resto dell'Eurozona. Che significa? Che l'economia tedesca si sta assestando su basi interne e con molta probabilità i suoi esportatori stanno guardando ad est in termini di nuovi mercati di sbocco, tra questi c'è l'Estonia ma anche la Russia e le repubbliche centro asiatiche, mentre l'economia francese o italiana non possono farlo perché la domanda interna è in contrazione e l'industria nostrana è stata smantellata. Mentre nel lungo periodo l'importanza dei mercati mediterranei per Berlino potrebbe ridursi al mantenimento dell'euro, moneta infinitamente più debole in questa economia del marco tedesco, per paesi come la Francia e l'Italia questo assestamento non solo non è possibile ma è negativo. In teoria la riduzione delle importazioni tedesche aiuta la bilancia dei pagamenti francese o italiana ma se l'industria nazionale non produce più gli stessi prodotti la loro mancanza non migliora l'economia, anzi può anche impoverirla; se a questo aggiungiamo l'euro, una moneta infinitamente più forte della lira, della dracma o della peseta ecco che l'aggiustamento in atto non aiuta l'eurozona. La Germania, con un'economia forte ed una struttura industriale molto competitiva può sopravvivere alla contrazione con le strategie sopra elencate ma l'Italia che ha perso dall'inizio della crisi il 15 per cento della propria industria e che un tempo era la seconda potenza industriale d'Europa, in diretta concorrenza con la Germania, l'Italia di oggi no, non ha nessuna possibilità di contrastare la contrazione attuale. Mario Monti ed i suoi amici euroburocrati queste cose non le raccontano anche se ne sono a conoscenza. Usano la retorica e la propaganda europeista per nasconderle ma prima o poi tutti i nodi vengono al pettine ed allora sì che ne vedremo della belle!

Reddito minimo garantito per evitare la catastrofe sociale - Marcello Barison

Qualche sera fa Servizio Pubblico ha dedicato un paio di passaggi a Grillo, riportando alcuni stralci da un comizio in cui il leader 5 Stelle insisteva sulla questione del reddito minimo garantito. Vero e proprio cavallo di battaglia del Movimento, il reddito di cittadinanza è il primo dei 20 Punti per uscire dal buio presentati agli elettori. Il Movimento ha già proposto una sua mozione a riguardo, ovviamente bocciata da tutti i partiti, eccezion fatta per Sel (oggi Sal: Sinistra Acciaierie in Libertà). La posizione di Grillo è piuttosto chiara: "È intollerabile, inumano, vedere le file di esodati, sfrattati, disoccupati alle mense della Caritas mentre chi ha sprofondato il Paese nella miseria si muove con la scorta, l'auto blu, senza alcuna preoccupazione economica". Ma vale la pena rifarsi direttamente al filmato: "Noi abbiamo presentato – noi... come in tutta Europa – un reddito di cittadinanza per salvare gli ultimi [...] Abbiamo otto milioni, quasi dieci milioni di gente in Italia che sopravvive con cinque, sei, settecento euro al mese – e non può sopravvivere. Io mi rifiuto di vivere in un paese dove si parla di cazzate dalla mattina alla sera e devi convivere con dieci milioni di poveri [...] Allora perché non dire facciamo un reddito di cittadinanza, a chiunque, per diritto; per diritto di esistenza in vita da quando nasci a quando muori hai un reddito, poi se vuoi lavorare lavori e lo aggiungi, se non vuoi lavorare non lavori; vi sembra una cosa esagerata? C'è in tutta Europa!". Ora, brevemente, vi propongo alcune considerazioni, tanto per capire qual è il contesto: 1. La disoccupazione giovanile è salita al 41,2 % (il peggior dato dal 1977, con un'innegabile – e preoccupante – tendenza all'incremento, se si pensa che ancora nel 2011 il dato, pur allarmante, era fermo al 29,1% – mentre nel 2012 la cifra aveva già raggiunto il 36,2%). Rispetto al '77 vi è però una differenza sostanziale: il numero degli studenti universitari si è pressoché triplicato e, tenendo conto che gli studenti non sono ovviamente conteggiati tra i senza lavoro, la statistica risulta assolutamente falsata: si tratta infatti di individui che nel giro di pochissimo tempo non riusciranno a trovare un impiego, confluendo in larga parte nell'enorme bacino della disoccupazione. Va detto inoltre che il dato della disoccupazione giovanile è calcolato per una fascia di età che va dai 18 ai 24 anni, mentre è lapalissiano che la fetta più significativa della popolazione che non riesce a trovare lavoro è compresa tra i 25 e i 35 anni (si tratta non di rado di persone che vivono ancora in casa con i propri genitori, socialmente del tutto assimilabili ai loro 'compagni' poco più giovani). Risultato: la situazione è disastrosa e nel giro di un biennio (ad essere generosi) diverrà insostenibile. È del tutto probabile che, stando a questa tendenza, ci si ritroverà con una disoccupazione media tra gli under quaranta che potrebbe sfiorare il tetto del 50%. 2. Ma perché la gravità effettiva della situazione è comunque assai superiore a quella percepita? Semplice: contrariamente ad altri paesi europei, in Italia il risparmio delle famiglie è sempre stato piuttosto consistente. Nonostante un'economia essenzialmente debole, il risparmio si è rivelato essere tra i principali punti di forza su cui ha fatto leva il mantenimento di un certo stato di benessere negli ultimi due decenni. [Come si vede dal grafico](#), però, dal 2005 in poi – e soprattutto dopo la crisi del 2008 – la tendenza a risparmiare ha subito una preoccupante inversione. Come interpretare questi dati? Non serve un illuminato per capire che cosa sta accadendo: l'enorme massa dei disoccupati – o comunque dei

precari economicamente non autosufficienti – compresi tra i 20 e i 35 anni sta sopravvivendo solo e soltanto grazie al sostegno dei genitori. L'economia italiana è in caduta libera, e l'apparente stato di normalità percepito ingenuamente da molti deriva dal fatto che un'intera generazione riesce a pena a galleggiare erodendo il risparmio delle famiglie. Non ci sono né crescita né sviluppo né occupazione reali. La condizione in cui versa lo Stivale è pari a quella di un'immensa nave da crociera dove tutti si ostinano a sollazzarsi senza rendersi conto che entro breve l'intero bastimento si ritroverà in mezzo all'oceano senza viveri e senza carburante. 3. Ora, se questo è il contesto cui far fronte, l'istituzione del reddito minimo garantito proposta da Grillo appare, oltre che un sacrosanto gesto di civiltà, una misura necessaria e indifferibile al fine di evitare un'autentica catastrofe sociale. È palese, infatti, che l'esercito dei senza lavoro – a cui va aggiunta tutta quella larga fetta di povertà che eccede di gran lunga i dati sulla disoccupazione (secondo i dati ISTAT per il 2012 la povertà relativa coinvolge il 12,7% delle famiglie) – rappresenta una massa economicamente emarginata, senza alcun poter d'acquisto, la cui esistenza minaccia alle fondamenta la tenuta dell'intera nazione: non v'è infatti sistema economico che possa resistere ad una drastica contrazione dei consumi quale quella cui andiamo necessariamente incontro. 4. Va da sé che per opporsi al reddito di cittadinanza le oligarchie capitalistiche – che campano sullo sfruttamento e sull'idea che quanto più il mercato del lavoro è precario, tanto più la gente, costantemente sotto ricatto, sarà disposta a lavorare per salari risibili – accampano sempre i soliti pretesti. Anzitutto: non ci sono i soldi; secondariamente: se esistesse un reddito minimo garantito nessuno sarebbe più incentivato a cercare lavoro. Si tratta ovviamente di balle colossali. Alla seconda dedicherò specificamente un prossimo articolo. Per quanto concerne la prima, cioè dove prendere i soldi, la risposta è semplicissima: da chi ne ha troppi. A riguardo, rimando ancora una volta a un servizio di Santoro, dove una specie di parvenu in grisaglia, mentre, argomentando in modo improbabile, cerca di smerciare caffè a peso d'oro, sostiene quanto segue: “è il caffè più prestigioso del mondo [...] il Kopi Luwak: ha la particolarità di essere diciamo... mangiato da una razza di furetti che si chiamano Luwak e... con le deiezioni... la drupa viene raccolta, viene lavato e viene tostato in Italia”. Prezzo modico: 600 € al kilo. “E lo comprano? Assolutamente sì”. *Expressis verbis*: a Milano, proprio a fianco ai poveracci che muoiono di fame, c'è gente che è disposta a spendere 600 € per sorseggiare un caffè cagato da un furetto. Ma forse i cotali gourmet col SUV in terza fila ignorano che c'è chi mangia merda tutti i giorni. Facciamogliela degustare, allora, visto che è gratis.

Cancellieri-Ligresti, al ministero “preparano” la difesa del Guardasigilli

L'accelerazione impressa all'affaire Cancellieri-Ligresti dall'acquisizione dei tabulati di Antonino Ligresti da parte della Procura di Torino mette in allarme il ministero. Mentre avanza l'ipotesi di una nuova convocazione del Guardasigilli e di una possibile iscrizione nel registro degli indagati a Roma si prepara una difesa non nel merito, ma se così si può dire procedurale. Come riporta il quotidiano La Stampa in via Arenula si moltiplicano le considerazioni sull'operato del pool guidato da Gian Carlo Caselli. Aver voluto dare immediatamente la possibilità al ministro della Giustizia di spiegare quei contatti, quelle telefonate e quell'interessamento nei confronti della detenzione di Giulia Ligresti avrebbe “prodotto ab origine una catena di violazioni di regole processuali di indiscutibile gravità ...L'aggiramento di norme fondamentali di garanzia appare ancora più grave in relazione alle prerogative che la legge attribuisce ai ministri della repubblica”. L'opinione di molti nella staff della Cancellieri che gli inquirenti avrebbero dovuto scegliere subito se ritenere penalmente irrilevante la telefonata con la compagna di Salvatore Ligresti, Gabriella Fragni, oppure ritenerla rilevante e quindi “mandare le carte al Tribunale dei ministri, magari ipotizzando un abuso d'ufficio nell'esercizio delle funzioni di Guardasigilli”. In via Arenula contestano che l'ex prefetto fu sentito come persona informata dei fatti senza la presenza di un difensore e sostengono che tale presenza fosse obbligatoria. Anche se in verità nel caso in cui un pm ritenga di dover indagare il teste si ferma l'audizione e si convoca un avvocato. In via Arenula sostengono pure che l'utilizzo dell'intercettazione dovesse essere autorizzata dalla Camera di appartenenza, ma Anna Maria Cancellieri non è un parlamentare della Repubblica. Certo è che un eventuale reato dovrà essere valutato dal Tribunale dei ministri e non dal Tribunale ordinario. Infine viene contestato anche il fatto che l'attività della procura di Torino nei confronti del Guardasigilli non sia passata attraverso il filtro di un giudice. Ma tutte le intercettazioni sono state autorizzate dal giudice per le indagini preliminari; altrimenti non sarebbero potute finire nel deposito atti seguito alla chiusura dell'indagine Fonsai che ha portato all'ordine di cattura dell'imprenditore siciliano e dei suoi tre figli (Giulia ha patteggiato ed è stata scarcerata, Jonella ha chiesto di patteggiare ed è in attesa di andare ai domiciliari, Paolo è latitante).

Verona, dimissioni vice sindaco Giacino. Nell'inchiesta spunta la 'ndrangheta

Paolo Tessadri

Mani mafiose sulla città. Alla fine si è dimesso il vicesindaco di Verona, Vito Giacino, uomo fidatissimo di Tosi. Per il leghista si era allontanato dal partito di Berlusconi e dal suo mentore Aldo Brancher, il ministro più veloce della storia repubblicana. Anche la carriera politica di Giacino sembra avere stessa vita breve. Nelle ultime settimane la Guardia di Finanza ha perquisito gli uffici suoi e della moglie, Alessandra Lodi, entrambi indagati per corruzione. Tutto nasce dalla lettera del “corvo”, che avrebbe svelato gli intrighi del vicesindaco, a cui la magistratura avrebbe trovato conferme: “Siamo un gruppo di imprenditori stanchi dall'arroganza di questa amministrazione e soprattutto del vicesindaco, il quale senza mezzi termini obbliga a transitare per consulenze (tangenti) presso lo studio di sua moglie (giovane senza alcuna preparazione legale), altrimenti, qualsiasi lavoro trova impedimenti, lungaggini burocratiche o addirittura viene accantonato sia nel settore urbanistico che edilizio”, scrive il “corvo”, che parla anche della abitazione della coppia. L'attico in borgo Trento a Verona, uno dei quartieri più esclusivi della città scaligera sarebbe costato fra acquisto e ristrutturazione circa 1,7 milioni di euro nel 2011 e intestato alla moglie. Ma Giacino nel 2011 dichiara un reddito di circa 70 mila euro, mentre la moglie era iscritta all'ordine degli avvocati da appena tre anni. Si dice che la famiglia della Lodi, bolognese, sia ricca e che sia stato il padre ad acquistare l'attico. Ma da chi è stato acquistato e ristrutturato l'attico? Dalla Soveco Spa la quale ha più di un miliardo di euro nel portafogli ordini: un parcheggio interrato, il traforo

delle torricelle, un ponte, il progetto del filobus e molto altro ancora. Quasi tutti gli appalti sono stati assegnati dal comune. E chi c'è nella società? Gli azionisti sono due, con il 50 per cento, uno è Sabina Colturato, ex moglie di Antonino Papalia, pluripregiudicato e "legato alla 'ndrangheta della cosca Vrenna di Crotona", si legge in una informativa. E secondo gli investigatori i due sarebbero ancora insieme. Papalia era stato arrestato alla fine degli anni 80 per aver creato nel veronese un arsenale per la produzione di esplosivi destinati a rifornire la 'ndrangheta. Le sei pagine di informativa stilata dagli inquirenti traccia gli intrecci della Soveco con Verona e la malavita. La signora sarebbe, dunque, "un prestanome", scrivono gli inquirenti. Non solo, secondo la "Polizia Tributaria – scrive Croce – il socio occulto di Soveco è Antonino Papalia". Michele Croce, avvocato ed ex uomo di Tosi, è colui che ha fatto emergere la corruzione a Verona. Responsabile per il comune di Verona del provvedimento per la ristrutturazione dell'attico della moglie dell'ex vicesindaco è Cristina Salerno, moglie di Giuseppe Casagrande, uomo legato alla Soveco, mentre il progettista Dalle Molle fa parte della commissione urbanistica comunale. Forse solo un caso. Il Veneto appare come una piccola Calabria. Infatti "il sistema mafioso è diffuso e ramificato", si legge nelle pagine degli inquirenti, così diffuso che la commissione antimafia ha diffuso dati raggelanti: Verona è la prima città per numero di operazioni sospette segnalate alla Banca d'Italia. E per il colonnello Sergio Raffa della Direzione investigativa antimafia a Verona ci sarebbero un gran numero di pregiudicati calabresi. Nel 1990 il giudice Paolo Borsellino proprio in Veneto disse: "La corruzione è l'anticamera della mafia". E Tosi che fa? Querela i giornali e giornalisti che parlano del malaffare.

Droga, in Afghanistan soldati-trafficienti. La storia dimenticata della parà italiana - Enrico Piovesana

Ci sono storie che qualcuno preferisce dimenticare. Come quella dell'ex caporal maggiore Alessandra Gabrieli: prima donna parà d'Italia, eroina nazionale divenuta eroinomane in caserma, finita in carcere due anni fa per spaccio dopo aver denunciato il giro di droga tra i soldati reduci dell'Afghanistan che se la riportano in Italia di ritorno dalla missione. Una denuncia clamorosa cui le autorità militari italiane non hanno dato seguito, com'è accaduto per analoghe inchieste estere sul coinvolgimento di militari Nato nel traffico di eroina dall'Afghanistan. Un paese che in dodici anni di occupazione occidentale ha visto regolarmente aumentare la produzione di oppio. Quest'anno si è raggiunto il record storico, secondo l'ultimo rapporto dall'agenzia antidroga dell'Onu: tutti evidenziano l'aumento della coltivazione di oppio nelle regioni sotto controllo della guerriglia talebana (+34% in Helmand, +16% a Kandahar), ma nessuno nota che nella provincia di Kabul, sotto diretto controllo del governo centrale, la produzione è aumentata del 148%. E l'Afghanistan è tornato a essere il maggior produttore di eroina del mondo. LA STORIA DI ALESSANDRA, LA PRIMA PARA' DONNA IN ITALIA. Alessandra portava i capelli castani aggrovigliati in una criniera di dreadlock e il piercing al naso. Suo padre, ufficiale dell'esercito, non approvava. Ma lei era una ragazzina ribelle. Sognava di fare l'artista e coltivava la sua passione nelle aule del liceo artistico Paul Klee di Genova, la sua città. Con il passare del tempo, però, il suo spirito alternativo l'ha allontanata anche da questo ribellismo convenzionale, spingendola alla ricerca di qualcosa che fosse veramente fuori dagli schemi. "Volevo fare qualcosa di diverso e di più utile rispetto alle mie coetanee", racconterà in seguito. Così a 19 anni, dopo l'esame di maturità, si è rasata i capelli, si è tolta l'orecchino dal naso e, per la gioia di suo padre, si è arruolata nell'esercito. Non in un corpo qualsiasi, ma nella brigata Folgore, diventando la prima donna paracadutista d'Italia. Non è stata facile, ma lei ce l'ha messa tutta e ha fatto rapidamente carriera: ha preso i gradi di caporal maggiore ed è stata inviata in missione all'estero: prima in Kosovo, poi in Libano, e perfino in Iraq, a Nassiriya. I giornali la intervistavano spesso: era diventata una specie di leggenda, un'eroina nazionale. Ma la vita in missione era dura, soprattutto per una donna, e lei pian piano iniziava a sentire il peso della sua scelta. Nel 2007, nella caserma Vannucci di Livorno, Alessandra si trovava insieme ai suoi compagni, reduci dall'Afghanistan. Le hanno offerto di fumare con loro: eroina, purissima, afgana. Per il caporal maggiore Gabrieli è stato l'inizio della fine. Di lì a due anni, la tossicodipendenza l'ha costretta ad abbandonare la divisa e a tornare a Genova da sua madre, dove ha iniziato a vivere di espedienti per tirare avanti, finendo presto a spacciare per procurarsi i soldi per la roba. Il 12 agosto del 2011 Alessandra, ormai segnata dall'abuso di droga, viene fermata dai Carabinieri nel corso di un'operazione antidroga volta a sgominare una rete di spaccio tra Milano e Genova. I militari le trovano in macchina 9 grammi di eroina e molta di più ne rinvergono a casa sua. In tutto 35 grammi di roba purissima che, secondo i periti dell'Arma, avrebbero fruttato fino a quattrocento dosi, a seconda del taglio. Alessandra viene arrestata con l'accusa di detenzione e spaccio di stupefacenti. "INIZIATA ALL'EROINA DAI MILITARI DELL'ISAF". Agli inquirenti della squadra investigativa del nucleo operativo dei Carabinieri di Sampierdarena, guidata dal tenente Simone Carlini, l'ex paracadutista racconta com'è entrata nel tunnel della tossicodipendenza. "Mi hanno iniziato all'eroina alcuni militari della missione Isaf di ritorno dall'Afghanistan. È successo nel 2007 ed eravamo nella caserma della Folgore a Livorno. Ritengo che quello stupefacente, molto probabilmente, venisse portato direttamente dall'Asia". Il 20 settembre 2011 Alessandra viene condannata a tre anni e mezzo di reclusione. Ma le sue scottanti dichiarazioni costringono il titolare delle indagini, il pm genovese Giovanni Arena, a trasmettere il fascicolo alla Procura militare di Roma, che apre un'inchiesta. Le accuse dell'ex caporal maggiore Alessandra Gabrieli non solo rivelano l'uso di droghe tra i militari italiani di ritorno dal fronte, ma adombrano addirittura il loro coinvolgimento nel traffico di eroina dall'Afghanistan. L'imbarazzo della Difesa è forte, e allora ministro Ignazio La Russa preferisce "non rilasciare commenti, in attesa dello sviluppo delle indagini". Ma di sviluppi non ce ne saranno perché l'inchiesta militare viene subito archiviata. "Non siamo competenti su questo tipo di reati", dichiara Marco De Paolis, procuratore militare di Roma. "Spetta alla magistratura ordinaria occuparsi di stupefacenti". Con l'emissione della sentenza di condanna da parte del giudice Carla Pastorini, il caso viene definitivamente chiuso e sulla vicenda cala il silenzio. Alessandra viene rinchiusa nel carcere genovese di Pontedecimo e del giro di eroina afgana tra i soldati italiani di ritorno da Kabul non parlerà più nessuno. Per il difensore legale di Alessandra, l'avvocato Antonella Cascione, la conclusione di questa vicenda assomiglia tanto a un insabbiamento nel quale la sua assistita ha svolto il classico ruolo di capro espiatorio. "Parlo come privata cittadina: le

dichiarazioni di Alessandra rischiavano di scoperchiare un vaso di Pandora, e hanno pensato bene di sigillare subito il tappo, con lei dentro. Pensavo sarebbe scoppiato il pandemonio, invece hanno messo tutto sotto silenzio, semplicemente ignorando la sua denuncia, che si è infranta contro un vero e proprio muro di gomma". MILITARI-TRAFFICANTI, MURO DI GOMMA ANCHE IN CANAFA E UK. Un muro di gomma che non riguarda solo l'Italia. Nel settembre 2010 il ministero della Difesa del Regno Unito avvia un'indagine sul coinvolgimento di soldati britannici e canadesi nel traffico di eroina afgana attraverso la base della Royal Air Force di Brize Norton, nell'Oxfordshire: il principale aeroporto di sbarco delle truppe di ritorno dal fronte, dove ogni settimana atterrano circa 700 soldati provenienti dalle basi Nato nel sud dell'Afghanistan. Il quotidiano che dà notizia dell'inchiesta, il Sunday Times, cita anche la testimonianza di un narcotrafficante afgano: "La maggior parte dei nostri clienti, esclusi i trafficanti all'estero, sono i militari stranieri: a fine missione ce la ordinano, noi gliela vendiamo e loro se la portano a casa sugli aerei militari dove tanto nessuno li controlla. Ne comprano tanta". L'inchiesta militare britannica, accompagnata da un irrigidimento dei controlli alla base Raf di Brize Norton, genera molto scalpore mediatico, ma sulla vicenda cala presto il silenzio più completo. La Difesa canadese, da parte sua, archivia velocemente la questione come infondata. Un anno dopo, però, il consigliere del Capo di stato maggiore delle forze armate canadesi, Sean Maloney, dichiara alla stampa: "Non sono affatto sorpreso che soldati occidentali smercino eroina dalle basi aeree della Nato in Afghanistan, usate dai signori della droga locali per trafficare la droga direttamente in Occidente, tagliando fuori gli intermediari pachistani e realizzando così profitti molto più elevati". Numerose altre fonti confermano questi traffici, che vedono coinvolti non solo i militari occidentali ma anche, e soprattutto, le compagnie private di contractors, i cui velivoli operanti dagli aeroporti Nato sono esenti da controlli al pari dei voli militari. "I contractors impiegati in Afghanistan dal Pentagono, dalla Cia e dalla Nato sono una straordinaria banda di profittatori che speculano sulle guerre", sostiene l'ex direttore dell'agenzia antidroga dell'Onu, Antonio Maria Costa. "Negli anni ho ricevuto dalle agenzie governative diversi rapporti riservati che contenevano accuse pesanti nei confronti di alcune di queste società riguardo al loro coinvolgimento nel contrabbando di droga: ritengo che non si tratti di accuse infondate". IL DIRIGENTE ONU: "NE RIPARIAMO QUANDO SARO' IN PENSIONE". Il successore di Maria Costa alla guida dell'Unodc, Yuri Fedotov, interpellato sullo stesso argomento replica in modo eloquente: "Data la carica che ricopro, rispondo che non ho informazioni in merito, ma se ne riparliamo quando sarò in pensione la mia posizione potrebbe essere diversa". Oltre mezzo secolo di storia di interventi armati – dallo sbarco alleato in Sicilia alla guerra in Vietnam, dal sostegno americano ai contras nicaraguensi a quello ai mujahedin afgani contro i sovietici – dimostra che il coinvolgimento dei militari nel narcotraffico è una costante, conseguenza di una realpolitik che porta a sacrificare ciò che è giusto (contrastare il narcotraffico) in nome di ciò che è necessario (sconfiggere il nemico). Anche per sconfiggere i talebani e mantenere il controllo dell'Afghanistan l'Occidente ha scelto di sostenere personaggi notoriamente coinvolti nel narcobusiness – dal clan Karzai in giù – chiudendo un occhio su questi traffici, anche quando coinvolgono strutture e personale militare Nato. Se poi qualcuno li tira fuori, come ha fatto Alessandra, basta far finta di niente e dimenticarsene.

Grecia, il sondaggio: Alba Dorata primo partito con il 26 per cento dei consensi

Francesco De Palo

Alba Dorata primo partito in Grecia con il 26%, larghe intese di governo relegate al terzo e al sesto posto nei sondaggi. Nel giorno in cui si ricorda l'eccidio del Politecnico di Atene - quando in 28 vennero uccisi dai militari del regime dei Colonnelli -, spicca il sondaggio realizzato dalla rete Zougla, secondo cui ben il 26,6% dei cittadini interpellati voterebbero per il movimento neonazista guidato (dal carcere) da Nikolaos Mikalioliakos. Le sinistre radicali del Syriza, invece, solo seconde con il 22%. Sorpresa al quarto posto, con gli Indipendenti di destra di Panos Kammenos al 5,8. In picchiata i partiti al governo: meno dieci punti percentuali per Nea Dimokratia, il partito conservatore del premier Antonis Samaras, crollato al 19,6%; malissimo i socialisti del Pasok, sestì con il 5,3% che fanno registrare il peggior risultato di sempre in Grecia dopo aver governato ininterrottamente per undici anni sino al 2004. Persino peggio degli integralisti comunisti del Kke fermi al 5,8%. Il tutto mentre i giornalisti di Ert, sgomberati con l'intervento delle teste di cuoio pochi giorni fa dalla storica sede ateniese di Agia Paraskevi, stanno trasmettendo apposite strisce informative in streaming dal Politecnico di Atene nei giorni in cui ricorre il quarantesimo anniversario della strage. Nelle stesse ore l'economista ed ex deputato Alekos Avabanos, fondatore del movimento "Piano B" (nato contro i memorandum imposti da Bruxelles), torna a chiedere la reintroduzione della dracma come soluzione per uscire dall'impasse. Ma il sondaggio rivela come i cittadini abbiano bocciato non solo le larghe intese socialisti-conservatori ma soprattutto le ricette che il governo sta attuando così come imposte dalla troika, come ad esempio un'ulteriore sforbiciata a pensioni e stipendi che già da alcune settimane si sta paventando entro il prossimo 31 dicembre, per ovviare ai mancati incassi per due miliardi di euro. Il ministro delle finanze Ioannis Stournaras ha dunque un mese di tempo per individuare le risorse che i creditori internazionali pretendono per concedere l'ulteriore tranche di prestiti al Paese, ma questa volta non sarà facile anche per via delle tensioni sociali che sono sfociate, negli ultimi cinquanta giorni in tre morti, freddati ad Atene dinanzi a testimoni e a passanti. Prima il 40enne rapper Pavlos Fyssas, apparentemente ucciso da un militante di Alba dorata, poi la doppia esecuzione dei due aderenti al partito neonazista freddati con precisione chirurgica e con modalità professionale. In questi giorni un'informativa dei servizi del Paese intende rafforzare le misure di sicurezza sia nei confronti dello stesso ministro delle Finanze sia degli esponenti della troika, dal momento che si temono ritorsioni da parte di bande armate o di nuclei rivoluzionari, anche se la doppia esecuzione dei due ragazzi di Alba dorata non è stata rivendicata. Intanto Stournaras è alle prese con la tabella delle possibili mini manovre per risolvere il nodo: la lotta all'evasione non produrrà più di 300 milioni; altri 100 potrebbero arrivare dalla rigorosa applicazione del salario unitario nel pubblico impiego, infine la tassa di proprietà uniforme porterà in totale 2,6 miliardi di euro, vale a dire 300 milioni di euro in meno rispetto al target originale. Uno scenario finanziario drammatico in cui ancora una volta i conti non torneranno, mentre il Parlamento non prende una decisione per ridurre, seppur simbolicamente, le indennità ai trecento deputati greci.

Quel bacio al poliziotto della ragazza No Tav - Pierangelo Sapegno

TORINO - È come se calasse il silenzio, fra i clangori di un corteo, i volti d'ira e le paure. Il bacio è silenzio. Lei è una brunetta, un volto da francesina, una disadorna frangetta di capelli, gli occhiali, un orecchino punk, le mani sottili con cui accarezza il casco dell'agente di polizia, che bacia sporgendo le labbra. Lui ha un volto tenero, e socchiude gli occhi ancor più teneramente, come se credesse davvero a quel bacio. Anche noi ci crediamo. La manifestazione No Tav di ieri, lo spavento e la paura, vorremmo racchiuderla [in questa immagine](#), per quanto potesse essere stata provocatoria, fermata da uno scatto fra l'odore acre dei fumogeni e gli insulti beceri ai poliziotti, all'incrocio delle statale 25 con la 24, a Susa. Ma le foto non hanno rumori. E non ci sono rumori, in quel bacio, non ci sono urla, non ci sono insulti, non c'è rabbia, non c'è nient'altro che questo respiro, come in tutti i baci del mondo, che sono segni di pace, non solo di amore. Non sappiamo se questa foto diventerà famosa come quella di Bernie Boston, dell'ormai lontano 21 ottobre 1967, a Washington, che vinse il Premio Pulitzer per aver fermato l'immagine di un giovane con i capelli lunghi e la dolcevita cascante che si metteva di fronte ai militari schierati per la marcia al Pentagono contro la guerra del Vietnam e infilava dei fiori nelle canne dei loro fucili. Ci sono immagini che fanno storia. Quella di Jan Rose Kasmir, scattata sempre lo stesso giorno nello stesso posto, 21 ottobre 1967 a Washington, è diventata il manifesto del flower power movement. La fece un fotografo francese, Marc Riboud e riprese Jan Rose mentre porgeva dei fiori ai fucili puntati contro di lei dai militari in tenuta antisommossa. La guerra del Vietnam sarebbe ancora continuata per tanti anni. Kasmir aveva solo 17 anni, allora. Ritornò a fare la stessa cosa nel febbraio 2003, questa volta contro l'attacco all'Iraq. Ma non ebbe lo stesso effetto. Ci sono gesti e ci sono cose che hanno la stessa spontaneità delle foto. È una questione di tempi e di effetti. In un certo senso, questa immagine della Val Susa ce l'ha, se non fosse altro per quegli occhi chiusi dell'agente di polizia, come se quel bacio lo desiderasse davvero. Il bacio non è solo un incontro, uno sfiorare di pelle. Ieri, a Susa, erano in qualche migliaio a manifestare. C'era anche Turi Vaccaro, che il 27 giugno 2011 venne fermato mentre benediceva la ruspa che doveva infrangere le barricate di un presidio con delle teste d'aglio. Un reparto di polizia ha seguito il corteo dall'autoporto di Susa. E all'incrocio fra la statale 24 e la 25, mentre gli agenti erano tutti schierati, due ragazze molto carine, una bionda e una bruna, si sono avvicinate e hanno cominciato a distribuire baci sui caschi degli agenti. Questo forse è stato il più tenero, perché è come se fosse stato accettato. Qui dentro, negli occhi chiusi dell'agente e in quelli coperti della ragazza, la colonna sonora, fra le pulsazioni di un corteo, con le sue urla, gli slogan, quell'odore della rabbia e della paura, per una volta è davvero il silenzio. Poi, hanno ripreso a marciare. Gli altri hanno continuato a insultare. Alla fine, Sandro Piano, presidente della Comunità Val Susa, ha detto: «Quella di oggi è stata una manifestazione civile e corretta. Di questo vi ringrazio». La politica ha sempre la sua retorica. Forse è vero, forse no. Però questa immagine è senza parole. È questo il suo bello.

Il compito che spetta ai “governativi” - Giovanni Orsina

Non ingombrato dalle tradizioni della Repubblica dei partiti, fin dalla «discesa in campo» Berlusconi ha avuto due punti di forza da un lato nella comprensione dei meccanismi maggioritari e bipolari, dall'altro nella straordinaria capacità di raccogliere intorno a sé tutti i gruppi politici alternativi alla sinistra. Nel 1994 la sua forza federativa fu tale da dar vita a un ircocervo che nessuno sulla carta avrebbe mai creduto possibile, comprendente la Lega e Alleanza Nazionale. Molti anni dopo, alla fine del 2007, con la decisione di fondare il Popolo della Libertà cambiarono i mezzi ma non gli scopi: i centristi democristiani furono sostanzialmente espulsi, ma al contempo si creò un contenitore che ambiva a rappresentare l'intera area della destra italiana. Il declino personale del Cavaliere e politico del berlusconismo sta ora facendo sì che la pellicola scorra al contrario. La disgregazione, come sempre accade, ha preso avvio dalla periferia dell'Impero, con un esponente «storico» della destra ma non del berlusconismo come Gianfranco Fini. E adesso dalla periferia è arrivata al centro: guidati dal «delfino» designato dal Cavaliere, essi stessi entrati quasi tutti in politica con Berlusconi, gli scissionisti non rinnegano nulla delle scelte fatte nel passato e non rifiutano affatto, anzi rivendicano con orgoglio, l'eredità del berlusconismo. Non per caso sia Berlusconi sia Alfano hanno lasciato ben aperta la porta della collaborazione fra i due partiti. È una questione di calcolo politico ed elettorale, ovviamente. Ma trova pure cause più profonde in quello che abbiamo detto finora. Sul versante del vicepresidente del Consiglio, nella scelta di mettersi in continuità con la vicenda politica del Cavaliere. E per Berlusconi nella chiara consapevolezza di quanto importante sia stata la sua capacità di aggregazione, e di come perciò questa scissione rappresenti di per sé una sconfitta gravissima – il segno pubblico e palese del suo logoramento; un ulteriore, ampio passo verso la conclusione definitiva del «suo» ventennio. I buoni propositi di «divorzio consensuale», tuttavia, non soltanto sono ostacolati dalla considerevole quantità di fango che i due (ormai ex) coniugi si son gettati addosso l'un l'altro, ma soprattutto saranno messi a dura prova nel momento in cui Forza Italia passerà all'opposizione. Ogni movimento del governo Letta si trasformerà allora in una ragione di polemica fra i due spezzoni del centro destra, e diverrà più difficile, a fronte di tante spinte centrifughe, e malgrado la storia comune e le considerazioni di opportunità, salvaguardare i legami residui. La parte più agevole, in quel momento, toccherà senz'altro a Berlusconi. Non soltanto in Italia e non da oggi, ma in Italia e oggi più che altrove e ieri, fare opposizione è assai più facile che assumere responsabilità di governo. I problemi del nostro paese sono antichi e radicati, difficilissimi da risolvere, impossibili da risolvere in tempi brevi o a costo zero, e la loro soluzione sfugge in larga misura al controllo delle nostre autorità nazionali – che per di più sono frammentate, indecisioniste e inefficienti. Un governo di grande coalizione, in queste circostanze, è il candidato naturale a far da capro espiatorio – capro del quale un'opposizione non obbligata a proporre soluzioni alternative e realistiche proporrà il sacrificio immediato a un'opinione pubblica avvilita, atterrita, inviperita. Sul Nuovo Centrodestra, per converso, grava il carico storico e politico più pesante. Ieri in conferenza stampa Alfano ha suonato lo spartito della ragionevolezza. Ha dichiarato ingiusto e inclemente valutare il governo dopo soli sei mesi. Ha sottolineato come in questo periodo la via

verso la soluzione di alcuni problemi sia stata per lo meno imboccata. Ha identificato tre chiare priorità: una legge elettorale bipolarista che consenta agli elettori di scegliere gli eletti; una riforma costituzionale che superi il bicameralismo e introduca l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo; una spending review ambiziosa che tagli la spesa pubblica e consenta di ridurre la pressione fiscale, a cominciare da quella sul lavoro. Se questi tre scopi fossero raggiunti, l'Italia sarebbe un paese migliore? A parere di chi scrive sì, senza la minima ombra di dubbio. Di più: il Paese non uscirà mai dalla palude, fin quando non avrà raggiunto questi obiettivi – e prima li raggiunge, prima torna su terra solida. Le circostanze politiche complessive, tuttavia, non sono affatto favorevoli. I «governativi» di centro destra avranno bisogno innanzitutto di tanta fortuna. Poi dovranno compiere uno sforzo sovrumano di coerenza – resistendo, ad esempio, alle spinte neoproportionaliste che si stanno facendo sempre più robuste, che a loro in quanto partito converrebbe assecondare, ma che contraddicono ai loro propositi bipolaristi. Infine, dovranno cercar di afferrare e conservare l'iniziativa politica, così da diventare un elemento di stimolo per il governo, tenere sotto controllo Forza Italia, riuscire a parlare al Paese. In bocca al lupo.

Lavoro, in arrivo sgravi fiscali anche per gli over 50 – Paolo Russo

ROMA - Un pacchetto per lo sviluppo e l'occupazione da 6 miliardi, che marcerebbe parallelamente alla manovra con un disegno di legge collegato. Con la Cdp libera di sollevare le banche dai rischi del credito e la decontribuzione per i lavoratori over 50. Un investimento, ragionano governo e maggioranza, per tamponare la spesa a sostegno di Cig e pre-pensionamenti. Idea che non entusiasma la leader della Cgil, Susanna Camusso. «Le politiche di incentivi alle assunzioni sono sempre utili in una stagione di disoccupazione così alta, ma se si pensa che questa sia l'unica politica per il lavoro si rischia l'assenza di risultati». Che invece per la Camusso richiedono interventi sulla domanda. L'idea del Governo è quella di riaccendere i motori dell'economia puntando su lavoro e sviluppo. Misure che dovranno essere messe a punto forse già martedì, quando potrebbe arrivare un pacchetto di modifiche del governo. Sul fronte lavoro l'idea è da un lato di prorogare la decontribuzione per i giovani neo-assunti, dall'altro di prevedere uno sgravio analogo per i lavoratori over 50. Per i giovani assunti a tempo indeterminato è oggi prevista una decontribuzione del 33% fino a un massimo di 650 euro al mese per 18 mesi, che scendono a 12 per i neo assunti a tempo determinato. Si sta ragionando sul concedere altri 12 mesi lo sgravio per entrambi i contratti. Stesso arco temporale di bonus contributivo potrebbe essere previsto per salvaguardare il posto di lavoro degli ultracinquantenni. In parallelo marcerebbero le misure a favore della ripresa. Un po' di risorse verrebbero dirottate ai comuni per piccole opere immediatamente cantierabili. Per le aziende il governo è poi pronto a mettere sul piatto dei voucher per finanziare direttamente progetti di ricerca o l'acquisto di servizi utili all'attività d'impresa. Il piatto forte resta però quello della riattivazione del credito, ancora estremamente asfittico. E qui si punta ad agire tanto su quello bancario che quello extra-banche. Sul primo si pensa di allentare la morsa del credit crunch consentendo alla Cassa depositi e prestiti di acquistare pacchetti di credito da destinare alle Pmi, sollevando le banche dai rischi di insolvenza. «L'abbiamo chiamata piattaforma credito alle Pmi e porterà via dai bilanci delle banche il peso dei crediti rischiosi», spiega il vice ministro dell'Economia, Stefano Fassina. Almeno 800 milioni verrebbero invece messi sul piatto del fondo di garanzia per le imprese e i Confidi, il consorzio italiano di garanzia collettiva dei fidi. Nel pacchetto sviluppo dovrebbe andare anche la deregulation del credito extra-bancario, con la possibilità per le Pmi di emettere mini-bond garantiti da beni immobiliari e non. Titoli che potrebbero poi essere acquistati da fondi specializzati o da assicurazioni garantendo denaro fresco alle imprese. La Consob tempo fa ha stimato emissioni addirittura per 20-30 miliardi di euro. Sul come finanziare l'intero blocco di misure si continua a ragionare, ma «in parte le risorse potrebbero arrivare da una diversa modulazione dei fondi europei già riprogrammanti», spiega la vice-capogruppo Pd alla Camera, Paola De Micheli. Parte delle risorse, in particolar modo quelle da destinare al Sud arriverebbero dai soldi non impegnati del fondo per lo sviluppo, l'ex Fas per intenderci, che serve per gli interventi a favore delle aree sottoutilizzate del Paese. Intanto da domani riparte la corsa della legge di stabilità in commissione bilancio del Senato, che ha eliminato altri mille emendamenti e accantonato tutti quelli più incandescenti, per iniziare da quelli su casa e spiagge, per finire a quelli sull'innalzamento della no-tax area.

“Altro che opportunità. Questo Cile ci obbliga a tornare sottoterra” - Filippo Fiorini

SANTIAGO DEL CILE - Il 13 ottobre 2010 il centro del mondo si spostò improvvisamente su un punto desolato del Cile. Si trovava nei pressi della città di Copiapò, nel deserto d'Atacama, dove il primo di 33 minatori ritornava in superficie, sopravvivendo a 69 giorni di prigionia sotterranea. Il presidente Sebastian Piñera, un grande imprenditore salito in carica l'anno prima e che aveva riportato la destra al potere dopo gli anni della dittatura, si era giocato la reputazione sulla possibilità di salvare lui e i suoi compagni e quando l'ultimo di loro lo abbracciò davanti alle telecamere, raggiunse il massimo della popolarità mai avuta. Il Cile, spesso ricordato all'estero per gli orrori della dittatura di Augusto Pinochet, aveva dato una prova unica di sviluppo e civiltà. A tre anni di distanza da quell'impresa e nel giorno delle elezioni presidenziali, le cose sono molto cambiate. Quasi nessuno ricorda quelli che furono chiamati eroi. Pochi tra loro hanno saputo approfittare della fama del momento e molti sono ricaduti nella miseria o nella solitudine. Piñera, d'altro canto, è così poco amato dai cittadini che la sua candidatura a un secondo mandato non è stata neppure presa in considerazione e la coalizione di cui fa parte, rischia di incassare oggi la sconfitta più dura nella storia del centrodestra cileno. A guadagnarci, sarà una socialdemocrazia comprensiva di socialisti, democristiani e comunisti, guidata dalla strafavorita Michelle Bachelet e, in generale, una schiera di candidati minori che hanno tutti criticato la sua formula di governo: sostegno alle mega imprese, e tagli sussidi per l'istruzione pubblica e gli ammortizzatori sociali. «Soffro d'insonnia, ma forse è meglio così, perché se dormo ho gli incubi». Alex Vega aveva 32 anni quando un crollo bloccò la sua squadra a 720 metri di profondità. Da allora è irascibile, perde l'attenzione e dimentica le cose. Non ha ancora trovato lavoro, così come la gran parte dei suoi compagni. Dice che la terapia lo aiuta, ma che le aziende bloccano all'ingresso i 33 «ex» eroi che si presentano con un curriculum in mano: «Non

superiamo mai il test psicoattitudinale». Juan Carlos Aguilar aveva iniziato a girare il Paese per tenere conferenze motivazionali. È riconoscente con il governo che gli ha salvato la vita, ma ammette anche che l'entusiasmo su di loro si è spento in fretta ed è un po' che non sale più su un palco. Juan Illanes all'inizio lo accompagnava. Oggi lavora in turni da 12 giorni a 2000 km da casa, in miniera. «È dura, ma è questione di sussistenza». Piñera l'ha deluso e non lo voterebbe più. Vega è anche più arrabbiato di lui e non andrà nemmeno ai seggi. Carlos Mamani era l'unico straniero dei 33. Quando uscì, il suo presidente, il boliviano Evo Morales, gli offrì un incarico importante in patria. «Non dovevo rifiutare, credevo che qui sarebbe andata diversamente», si rammarica ora. Appena potrà, tornerà in Bolivia, ma ha una bimba di 4 anni e il secondo figlio in arrivo. «Grazie a Dio due mesi fa ho trovato lavoro»: sta scavando un giacimento a meno di un chilometro da quello che gli crollò in testa. La bandiera di quel Cile trionfante in cui ha creduto non c'è più. C'è un Cile cresciuto tanto nei grandi numeri, con un +5% nel Pil previsto per quest'anno, ma poco nel benessere di ciascuno. La realtà del «miracolo economico», su cui ha insistito la destra in campagna, non è bastata, davanti alla mancanza di quella «società delle opportunità» che aveva promesso, ma che è scomparsa nel crollo dei servizi pubblici e la proroga delle leggi sull'impiego precario. Così, i cileni si sono stancati. Del governo. E dei minatori, i loro eroi dimenticati.

Quei vecchi dipendenti di Castro costretti a diventare imprenditori - Mimmo Cándito MIAMI - Andrés si dice «abbastanza soddisfatto». Aveva cominciato qualche anno fa con una vecchia poltrona e uno specchio, ora ha due specchi e due poltrone (una è anche quasi nuova). Andrés taglia capelli e rade barbe in una strada affollata di Centro Habana, raddoppiare in due anni le dotazioni della «peluquería» non è un risultato da poco, in un'isola dove il tempo pare spesso ingessarsi, imprigionato dentro rigidità che la Revolución esige a difesa della propria sopravvivenza. Ma Andrés lo sa bene, che Cuba non è più quella che era, anche se l'icona immortale del «Che» vigila ancora sulla grande piazza e si chiama sempre Castro quello che dirige l'orchestra della storia nazionale. I giorni passano lenti, all'Avana, il sole rosso e la pioggia larga dettano a stento un calendario che pare anch'esso imposto dal regime, e allora arrangiarsi resta comunque la migliore arte nazionale, quella nella quale fantasia talento e pigra spregiudicatezza forgiavano una soluzione possibile. «Resolver» è il verbo che si coniuga come un imperativo quotidiano, e lo si incontra a ogni angolo di strada, indifferente alla cappa calda e umida delle grandi nubi che traversano il cielo del Caribe. Sono incontri che fino a qualche anno manco te li sognavi, che guai a pensare di rompere il monopolio dell'economia tenuto stretto dentro le mani forti del regime. Finivi diritto in galera, e perdevi il futuro. Poi arrivò la rivoluzione della Rivoluzione, che naturalmente aveva un altro nome ma quello, comunque, voleva dire: che ora si cambiava, e che niente era più come prima anche se tutto restava com'era sempre stato. Cominciò nel 2008 però ebbe una sua formalizzazione 2 anni fa, e come nella Cina di Deng (ma è lo stesso in questa di Xi Jinping) anche all'Avana è stato il rituale liturgico del congresso del Partito comunista ad aprire il grande portone del cambiamento. Il corpaccone dello Stato che tutto fa e tutto controlla si sfaldava sotto le parole nuove del fratello di Fidel, e un orizzonte possibile si fece vedere al di là delle caute ombreggiature ufficiali. In quell'orizzonte, un milione di lavoratori pubblici veniva spedito a casa, licenziato di brutto dalle sue eterne sicurezze, e in cambio gli veniva imposto d'imparare a nuotare. O nuotare o affogare. E nuotare voleva dire mettersi in proprio, inventarsi un mestiere e provare a campare senza la sicurezza del salario a fine mese. Sono i «cuentapropistas», i nuovi figli illegittimi della vecchia rivoluzione imbolsita. Carmelo Mesa-Largo, uno dei più attenti economisti che da Miami seguono la storia della Cuba castrista, traccia otto cicli che si alternano in questa storia ch'è lunga ormai mezzo secolo, quattro cicli li chiama «idealisti» e quattro «pragmatici», una sorta di pendolo che si sposta e dondola seguendo una volta le pressioni della vecchia guardia conservatrice e una volta la necessità di aprire la cassaforte del Paese alle esigenze d'una economia in evidente asfissia di capitali. Ora siamo nell'ultimo ciclo «pragmatico», quello dove la Revolución mette un po' da parte le sue bandiere ideologiche e lascia spazio al mercato, «ma uno spazio mai così ampio come questa volta», dice il professore, che ha appena scritto un libro nel quale Raúl non è più «il fratello di» ma si è meritato ora un titolo tutto suo, Raúl e basta. Andrés però, al telefono da laggiù, non ama molto parlare di politica e di strategie; diciamo per lui che i fatti, a raccontarli, sono meno compromettenti delle idee, e dei giudizi. I gattopardi dell'Avana hanno conservato intatto il loro strumentario repressivo, «adelante» sì, d'accordo, ma «con juicio», con tanto juicio; e poi la Revolución è comunque un mito che resta tuttora ben piantato nel cuore dell'isola, come una identità comune, condivisa con un sentimento profondo e la cui crisi, al massimo, viene imputata al tradimento d'una Nomenclatura sclerotizzata, che difende la propria continuità più che lo spirito di un antico progetto. E sarebbe proprio l'ora di finirla lì. Ma il tempo di Cuba è pigro, a cambiar pelle ci si mette sempre del tempo, e le cose si consumano lentamente nella vita quotidiana dell'isola. E allora, Andrés preferisce raccontare di suo zio Julio, che ora fa anche lui il cuentapropista ed è uno dei tanti ex servitori dello Stato che oggi se ne stanno piazzati agli angoli delle strade a fare il nuovo mestiere d'ambulante; e non solo in centro, anche se il tranquillo quartiere del Vedado è quello che gli offre i migliori guadagni. Ha un carrettino, sul quale espone frutta e generi alimentari e ci campa su. La licenza di vendita, allo zio, è costata soltanto 50 pesos - che non è una gran somma, dice Andrés - anche se lo stipendio che, prima, lo zio prendeva dallo Stato era poco meno di 500 pesos. Julio era nei quadri del Ministero dello zucchero, che è stato uno dei più flagellati dalla «actualización del modelo» (nome ufficiale delle riforme che denudano il gigantesco impianto centralizzato delle politiche governative), e ha dovuto mollare la sua solida poltrona e mettersi in strada, «con la zia che piangeva che chissà come ce la saremmo cavata». In realtà, la «actualización» prevedeva freddamente che a essere espulso dalla nicchia confortante del lavoro statale fosse, entro il 2015, un milione di pubblici dipendenti, e che nel corso del tempo l'intera macchina pubblica si sarebbe poi dovuta smagrire addirittura del 33 per cento; sogni caraibici: oggi i numeri dicono spietati che l'esodo si è arrestato su quei primi 400 mila che hanno accompagnato in strada il vecchio tío Julio, e pare proprio che non si riesca ad andare oltre. Anche i gattopardi sonnacchiano, a Cuba. Quando Raúl decise ch'era tempo di cambiare per non finire sepolti sotto le macerie d'una rivoluzione dove la «spinta propulsiva» s'era esaurita ormai da tempo, il piano delle riforme elencava ben 178 possibili licenze di lavoro privatizzato; e c'era di tutto,

dall'antennista al taxista, dal venditore ambulante di prodotti agricoli all'affittacamere, al gelataio, al venditore di Cd, all'operatore di apparecchiature per l'intrattenimento pubblico. Una rivoluzione diffusa, insomma, dove l'inventiva ch'è la dote maggiore dei cubani potesse liberare tutte le proprie irriverenti potenzialità. E per molti non è andata affatto male: Andrés dice che «el tío» riesce ad acchiappare fino a 130 pesos al giorno, con un bilancio annuale non lontano dai 40.000 pesos, ch'è un gruzzolo ben più sostanzioso dei 6.400 pesos che prima gli passavo lo Stato. «E la zia ora è contenta, e non si preoccupa più». Andrés compra la sua merce dai contadini (c'è stata una larga redistribuzione di terre incolte ai «campesinos») o anche dai negozi statali, e naturalmente deve fare un ricarico che gli consenta un buon margine di guadagno: i fagioli neri (che a Cuba sono come per noi gli spaghetti) li vende a un terzo in più del prezzo ufficiale, e così anche la carne di maiale, che invece dei 56 pesos al chilo viene in vendita a 70. Naturalmente, deve pagarci su le tasse: sono poco più di 2.500 pesos l'anno, «e non va male». Solo che la corruzione sta nelle vene del regime, e per poter lavorare lo zio Julio deve pagare «ogni tanto» una multa di 180 pesos agli ispettori della polizia: sono multe, diciamo, discrezionali, che non sempre finiscono davvero nelle casse dello Stato. Ma la burocrazia ha i suoi costi, e comunque anche gli ispettori della polizia devono poter campare. Sta nascendo una nuova classe media, abborracciata, legata spesso ai guadagni spropositati del settore turistico, sempre in bilico sulle contraddizioni d'un sistema monetario duale (1 peso vale 1 dollaro, ma poi nei fatti ne varrebbe ben 25), costretta a navigare dentro le timidezze pavide d'un regime che vorrebbe cambiare senza però rimetterci il potere. Le prospettive sono buone ma incerte, come i venti veloci del Caribe che spostano le grandi nuvole ancorate ai cieli dell'isola d'un comunismo che non ce la fa più. P.s. Anche senza cognome, Andrés e Julio sono nomi finti. Troppi guai potrebbero piombargli addosso, se fossero identità riconoscibili dalla polizia cubana.

Repubblica – 17.11.13

Due giorni intensi che non potrò dimenticare – Eugenio Scalfari

La scissione del Pdl e la nascita di quella che noi chiamiamo la destra repubblicana rappresenta una novità di grandissimo rilievo nel panorama della politica non soltanto italiana ma anche europea. Il governo Letta ne esce rafforzato perché scompare la presenza di Berlusconi e del berlusconismo dalla maggioranza. La prima conseguenza riguarda l'essenza stessa del governo Letta-Alfano. Finora infatti si trattava d'una situazione di necessità anche se, con l'ipocrisia che a volte è politicamente indispensabile, molti si ostinavano a chiamarlo di "grandi intese". Ma dopo la scissione Letta- Alfano consente anche quelle intese per realizzare le riforme e gli interventi che la crisi europea richiede. I partiti che ora compongono la nuova maggioranza senza Berlusconi debbono tener conto di questa novità e comportarsi di conseguenza. Soprattutto il Pd che ora è la maggiore forza politica non solo alla Camera ma anche al Senato. Non mi diffonderò più a lungo su questo tema del quale da tempo il nostro giornale auspicava la realizzazione. In un futuro ancora lontano anche in Italia una destra moderata e liberale disputerà il potere con una sinistra liberal-socialista; ma nel frattempo entrambe sono impegnate insieme per riformare lo Stato e l'assetto europeo all'insegna del lavoro e dello sviluppo economico. Ora però il tema di questo articolo sarà un altro. Accadono a volte per puro caso delle giornate particolarmente intense, punteggiate da incontri che ti emozionano e ti suscitano una scia di ricordi e di pensieri che dal passato si riflettono sul presente e disegnano un ancora incerto futuro. A me è accaduto tra giovedì e venerdì, a Roma prima e poi a Milano. A Roma giovedì mattina ero, insieme a molte altre persone, al Quirinale dove si è svolto l'incontro ufficiale, ma in parte anche riservato, tra il presidente Napolitano e papa Francesco. Non si è parlato certo di teologia, ma di politica, in pubblico e in privato. Il Concordato - del quale Napolitano ha ricordato l'inserimento nella nostra Costituzione che fu opera dell'Assemblea Costituente con il voto favorevole della Dc e del Pci e quello contrario dei socialisti, del Partito d'azione e dei liberali - assicura la leale collaborazione tra lo Stato (laico per definizione) e la Chiesa cattolica nelle loro due distinte sfere della politica e della religione. Questa situazione dura dal 1947 ma c'è da qualche mese un'importante novità: la Chiesa non prenderà più iniziative "parapolitiche" né tramite la Segreteria di Stato vaticana né attraverso la Conferenza episcopale italiana. Di fatto questo non era mai accaduto per secoli e secoli, anche dopo la caduta del potere temporale verificatasi il 20 settembre del 1870 con la conquista di Roma da parte dei bersaglieri. Il potere temporale era rinato sotto altre spoglie. Ora Francesco ha messo il fermo. La Chiesa predica il Vangelo ed esorta all'amore del prossimo; questo è solo questo è il suo compito, in Italia come nel resto del mondo. Un compito molto impegnativo che servirà (dovrebbe servire) anche alla politica per attuare con i propri strumenti la stessa visione: solidarietà, tutela dei diritti, rispetto dei doveri, libertà e giustizia. La libertà riguarda anche la Chiesa di Francesco che ha teorizzato in varie occasioni la libertà di coscienza dei cristiani come di tutti gli altri uomini e la loro libera scelta tra quello che ciascuno di loro ritiene sia il Bene e quello che ritiene sia il Male. E portando avanti il Vaticano II ha deciso di dialogare con la cultura moderna. Tutte queste questioni estremamente significative hanno echeggiato nelle sale del Quirinale e così si spiega l'amarissima constatazione di Napolitano che, di fronte a queste mete da perseguire, ha denunciato la situazione politica italiana, ammorbata da spirito di parte, interessi di gruppi e diffusione di veleni. Ne abbiamo purtroppo conferma tutti i giorni e lì, nelle sale d'un palazzo che fu sede prima dei Papi, poi dei Re d'Italia e infine dei presidenti della Repubblica, erano presenti i vertici del governo, del Parlamento, dei partiti e delle gerarchie della Chiesa. Papa e Presidente hanno dato testimonianza del cammino ancora da compiere e della loro decisione di stimolarne con gli strumenti a loro disposizione il completamento. Personalmente ne sono uscito assai confortato. Milano è città assai diversa da Roma. Ci ho vissuto a lungo negli anni Cinquanta e poi l'ho sempre assiduamente frequentata. Ne fui consigliere comunale dal '60 al '63 e deputato dal '68 al '72; ma a Milano ci sono sempre state le redazioni dell'Espresso (dal 1955) e di Repubblica (dal 1976). Venerdì scorso ho avuto modo d'incontrare nel corso di una cena in piedi una quantità di amici d'un tempo e di rievocare con loro la Milano di allora. Qual era la Milano degli anni Cinquanta e Sessanta? Quella della ricostruzione e poi del "miracolo italiano" nelle sue classi dirigenti politiche ed economiche? Chi erano gli esponenti di quei partiti, di quei sindacati, di quel capitalismo e di quella classe operaia? C'erano parecchi dei loro figli a quella cena dell'altro ieri: la figlia di Bruno

Visentini, il figlio di Carlo Draghi, il figlio di Raffaele Mattioli, Maurizio, il figlio di La Malfa, la figlia di Aldo Crespi, la moglie e i figli di Franco Cingano. Io conoscevo i padri, ma poi ho incontrato anche loro e ne sono diventato amico. Sono i vantaggi, per mia fortuna, d'una lunga vita. Adesso (lo dico tra parentesi) mi preparo a ritirarmi su una panchina del Pincio come mi ha consigliato Beppe Grillo, ma la data non l'ho ancora decisa e Grillo dovrà pazientare ancora un poco. I cardini del capitalismo milanese d'allora, che forniva al paese gran parte della sua visione degli interessi ma anche dei valori d'una borghesia agiata e al tempo stesso colta, erano una singolare mescolanza d'imprenditori, banchieri e uomini politici e se dovessi indicarne il personaggio più rappresentativo di quella mescolanza farei il nome di Mattioli. Era abruzzese di nascita, aveva esordito come segretario di Toeplitz; aveva assistito alla crisi bancaria del '32 e poi aveva preso il posto di amministratore delegato. Era stato il rifondatore della Comit (si chiamava così la Banca commerciale italiana) che era diventata con lui la più importante in Italia e una delle più importanti in Europa. Ma Mattioli finanziava anche l'editore Riccardi che pubblicava in una splendida collana i classici della letteratura italiana; finanziava anche l'Istituto di studi storici fondato a Napoli da Benedetto Croce, dal quale uscirono personaggi come Omodeo, Calogero, Salvatorelli, Romeo, De Capraris. Era amico di Sraffa, emigrato durante il fascismo a Cambridge e depositario per molti anni delle carte di Gramsci e del suo testamento. La sera, terminato il lavoro, Mattioli teneva salotto nel suo studio alla Comit in piazza della Scala. Durava un paio d'ore e gli ospiti abituali erano Adolfo Tino che era stato uno dei dirigenti del Partito d'azione durante la Resistenza e che fu poi presidente di Mediobanca; Franco Cingano che era uno dei massimi dirigenti della Comit di cui poi diventò amministratore delegato; Leo Valiani. Ugo La Malfa e Bruno Visentini frequentavano il salotto Mattioli quando venivano da Roma a Milano e altrettanto faceva Elena Croce, figlia di don Benedetto, ed Elio Vittorini. Mattioli a quell'epoca somigliava a Maurice Chevalier, l'attore francese. O almeno così pareva a me e un giorno glielo dissi. Lui si schermì ma da allora mi volle più bene di prima. Ma in quegli stessi anni il capitalismo milanese era anche rappresentato da Leopoldo Pirelli, dai giovani membri della famiglia Bassetti, da Vincenzo Sozzani e soprattutto da Cuccia (Mediobanca) e Rondelli (Credito italiano). Ricordo ancora che uno degli obiettivi di La Malfa, anzi il senso stesso della sua vita, era quello di cambiare la sinistra e il capitalismo. Li conosceva bene tutti e due, anzi era con un piede in una e un piede nell'altro. Lo stesso, nel suo medesimo Partito repubblicano, era l'obiettivo di Visentini e tutti e due videro con speranza e poi con giubilo l'arrivo di Berlinguer alla guida del Partito comunista. Questo era allora il capitalismo, soprattutto nella sua proiezione bancaria ma non soltanto, e la sinistra riformatrice che aveva Gobetti e i fratelli Rosselli nel suo Dna ma si era anche nutrita del pensiero liberale di Croce e di Luigi Einaudi. Non dimentichiamoci che quest'ultimo fu il primo governatore della Banca d'Italia dopo la caduta del fascismo, poi ministro del Bilancio con De Gasperi e infine primo presidente della Repubblica. Napolitano, militante e poi dirigente del Pci, deriva direttamente dalla cultura di Croce e di Einaudi. Adesso queste cose sembrano assurdità, ma allora la realtà era quella e fu quella a fare dell'Italia una democrazia e del capitalismo un sistema che apprezzava e sosteneva lo Stato sociale, il welfare e l'economia sociale di mercato. Poi dalla fine dei Sessanta in giù, la situazione è cambiata, la partitocrazia ha occupato le istituzioni, una piccola parte della sinistra ha inclinato verso il terrorismo, mentre un'altra parte si è corrotta insieme al ventre molle della Dc e il capitalismo ha cambiato natura. Invece di costruire imprese, le ha dissanguate. Il capitalismo reale ha ceduto il posto alla finanza speculativa. I legami tra affari e politica non furono più culturali ma corruttivi e intanto il popolo sovrano diventava "gente", folla emotiva, materiale umano disponibile per i demagoghi e gli avventurieri. Questo è purtroppo il paese. L'incontro con i discendenti del periodo migliore del Novecento mi ha al tempo stesso dato conforto e profonda tristezza, sperando che i figli emulino i padri ma disperando che riescano a educare la gente e farle riscoprire il popolo sovrano che è tutt'altra cosa. Vorrei tanto che i giovani s'innamorassero di quest'idea ma se continuano a preferire l'avventura e gli avventurieri, allora non saremo più una nave ma una zattera con quel che ne segue. Poi, prima di ripartire per Roma, la sera sono andato con mia moglie allo spettacolo di Nicoletta Braschi al teatro Parenti. Il programma era un testo di Samuel Beckett intitolato "Giorni felici". Nicoletta è una grande attrice di teatro, il testo da lei recitato è terribile ma splendido nella sua terribilità. Poi abbiamo cenato insieme a lei e a suo marito Roberto Benigni, con Franco Marcoaldi e Nadia Fusini. Una volta scrissi che Benigni, quando Napolitano se ne andrà anche lui sulla panchina del Pincio come auspica Grillo, potrebbe benissimo andare al Quirinale. Naturalmente era una battuta ma la cultura di Roberto e di Nicoletta è tremendamente seria e quello che pensa e come ama il nostro paese Benigni è esattamente quello che penso ed amo anch'io. Non siamo molti ma, come dice Beckett, la vita è fatta di poche cose. L'importante sarebbe di saperle scegliere e spero che questo avvenga.

Commessa 'storica' per Boeing, gli emiri arabi ordinano aerei per 125 miliardi di dollari

DUBAI - Una commessa miliardaria, definita "storica", per il produttore di aerei americano Boeing. Tre vettori arabi, Etihad Airways di Abu Dhabi, Emirates Airline di Dubai e Qatar Airways hanno ordinato infatti più di 200 velivoli, per un totale di più di 100 miliardi di dollari. Nel dettaglio, la Etihad Airways ha comprato 56 aerei per 25,2 miliardi di dollari nel corso della Fiera dell'aviazione a Dubai, il principale evento commerciale del Medio Oriente dedicato al settore. Il contratto della compagnia Etihad comprende trenta 787-10 Dreamliners e venticinque 777X, il modello che compete con il nuovo Airbus A350. La compagnia Emirates Airline ha invece acquistato 150 Boeing 777 X per un valore di 76 miliardi di dollari. In particolare, la commessa riguarda 35 velivoli a lungo raggio 777-8X et 115 altri 777-9X, la versione più grande del nuovo Boeing 777, che comprenderanno 400 posti. La Emirates ha anche ordinato 50 super-jumbos Airbus A380 del valore di 23 miliardi di dollari. Anche la Qatar Airways ha comprato 50 Boeing 777X. **Letta bussata alla porta degli arabi per salvare Alitalia.** Intanto, dopo che Aeroflot ha voltato le spalle ad Alitalia, il governo Letta prova a bussare alla porta di Etihad che per ora tace. Dalla Russia arriva un secco no alla compagnia italiana. Punto e a capo, la caccia ricomincia dal Medio Oriente. Il premier Enrico Letta avrebbe chiesto ad un pugno di fidati sherpa di passare il Mediterraneo e di dirigersi la prossima settimana dagli emiri assieme a soci di peso di Alitalia. Una missione - smentita ufficialmente dall'esecutivo - ma che in realtà è stata già predisposta e punterà quanto meno a strappare un

impegno, sia pure "soft", di Etihad nei confronti di Alitalia. Il vettore di Abu Dhabi ha tutto l'interesse a non far morire la trattativa visto che in Europa ha già fatto shopping di compagnie nei mesi scorsi. Anzi il vettore da febbraio prossimo punterà dritto sul cuore dell'Europa ricca: il gruppo degli Emirati arabi uniti ha infatti annunciato nuovi collegamenti da Abu Dhabi per Monaco di Baviera in Germania, dove opera la controllata Air Berlin.

Hacker di Anonymous condannato a dieci anni: ha svelato le e-mail della

Stratfor – Rosita Rijtano

NEW YORK - Rischia l'ergastolo, ma se l'è cavata con dieci anni dietro le sbarre. Non pochi. È la condanna decisa dalla Corte federale di Manhattan per Jeremy Hammond, l'attivista ventottenne legato ad Anonymous, arrestato lo scorso marzo per aver aiutato WikiLeaks a pubblicare cinque milioni di mail provenienti dai server della Stratfor Global Security, un'agenzia d'intelligence americana privata. La Stratfor è una società di controspionaggio fondata nel 1996 da George Friedman. I suoi clienti sono importanti e diffusi in tutto il mondo: banche, multinazionali, persino grandi giornali. Il 24 dicembre 2011 il loro sito è hackerato. Una beffa per la compagnia che da sempre è in prima fila nella lotta ai pirati informatici. Nelle mani di Anonymous finiscono sessantamila numeri di carte di credito, usate dal collettivo per fare donazioni a organizzazioni no profit, e cinque milioni di messaggi privati che sono trasmessi a WikiLeaks e pubblicati dall'organizzazione di Julian Assange nel febbraio del 2012. Una corrispondenza oceanica, di notevole importanza, che mette in luce i legami tra capi di governo, imprese di spionaggio e appaltatori militari; e rende note diverse strategie politiche internazionali. I rapporti tra Berlusconi e Putin, un atto d'incriminazione preparato dagli Usa contro WikiLeaks e "Trapwire", uno sconosciuto sistema di sorveglianza cittadino: sono solo alcuni dei segreti rivelati dall'enorme "leak". Secondo l'Fbi, uno degli attivisti responsabili dell'attacco e, quindi, della fuga di notizia è proprio Jeremy Hammond. "Contrariamente all'immagine che dipinge di sé - si legge nella sentenza governativa che ha condannato il giovane di Chicago - Hammond è un criminale informatico recidivo che si è reso responsabile di una massiccia operazione di hacking con cui ha danneggiato numerosi affari, individui e governi, causando danni per un valore compreso tra l'uno e i due milioni e mezzo di dollari, e mettendo a rischio la salute di molte persone, in particolare ufficiali d'autorità giudiziaria e le loro famiglie". Da qui la decisione della Corte federale di Manhattan, di cui fa parte Loretta Preska, moglie di un cliente dell'agenzia americana danneggiata da Anonymous, di punirlo con dieci anni di carcere a fronte dei 20 mesi chiesti dalla difesa. Una condanna dura che fa capo alla Computer Fraud and Abuse Act (Cfaa), la legge americana del 1986 che tratta l'hacking come il peggiore dei reati federali. Una norma balzata all'attenzione pubblica lo scorso anno dopo il suicidio di Aaron Swartz, cui i giudici paventarono cinquant'anni di carcere per aver pubblicato gratuitamente degli articoli accademici rubati da un database a pagamento, e poi riportata agli onori della cronaca grazie alla storia di Deric Lostutter: l'hacker che per aver 'bucato' un sito e denunciato degli stupratori rischia una condanna maggiore dei colpevoli dell'abuso. Dieci anni contro i due previsti per il branco, composto per lo più da minorenni. "Un atto spietato e vendicativo", ha detto Hammond in un'intervista rilasciata al quotidiano inglese The Guardian martedì scorso. Dalla sua parte Richard Stallman che l'ha definito un "hacker socialmente responsabile", così come decine di attivisti e giornalisti di tutto il mondo che hanno inviato lettere per sostenerlo. Mentre, proprio in queste ore, in reazione alla sentenza WikiLeaks sta rilasciando i restanti file sottratti alla Stratfor. Hammond è giovane, ma ha alle spalle una lunga storia d'attivismo politico: ha organizzato una contestazione contro lo storico inglese David Irving che nega l'olocausto, e nel 2006 ha hackerato il sito di un'organizzazione di destra favorevole alla guerra in Iraq, guadagnandosi già due anni di carcere. Nel 2008 l'avvicinamento al gruppo di Anonymous, partecipa a diverse operazioni dirette dall'hacker Hector Xavier Monsegur, conosciuto con lo pseudonimo di Sabu, poi rivelatosi un informatore dell'Fbi. Si è sempre definito un anarchico. Sulla spalla sinistra ha un tatuaggio con il simbolo dell'anarchia e le parole: "Libertà, uguaglianza, anarchia". "Userò il tempo di prigionia per leggere, scrivere e fare sport", ha fatto sapere l'attivista. "Cercherò di formare me stesso per diventare più disciplinato così potrò essere più fattivo quando sarò rilasciato. Ma il mio tempo dell'hacking è finito. Ora è compito di qualcun altro".